l'astrolabio

GORZ STUDENTI E OPERAI

DC ADDIO

i cattolici del dissenso

ROMA 17 MARZO 1968 - ANNO VI - N. 11 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 17 Marzo 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

In copertina: Rumor

sommario

la vita politica

documenti

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

ROMA: *manifestazione per le pensioni*

L'INERZIA MOROTEA

Finisce la Legislatura ed il Presidente Moro viene alla Televisione a parlare agli italiani. Parla con moderazione, una moderazione lenitiva. I commentatori politici trovano la ragione principale della sua inamovibilità dal suo posto, così difficile e conteso, nella esperta capacità mediatrice: questa in realtà spesso si arresta di fronte ad ostacoli duri, come è accaduto sin dalla costituzione del suo Governo, per una sua incapacità, e non volontà del resto di scelte che lo comprometterebbero. Allora la mediazione sconfina nei cieli superni del divenire sociale, e subentra lo scantonamento ed il rinvio, completato a suo tempo con le non meno esperte arti lenitrici.

Bisogna che egli ponga al suo servizio una impassibilità di fondo, da incassatore davvero singolare, tanto è olimpica la sua indifferenza per le vicissitudini legislative e parlamentari. Si parla di una fine convulsa? Guardate le cose importanti che hanno segnato l'ultimo tempo. Si parla di marasma? Guardate, italiani, che l'unica cosa veramente importante è questa che per quattro anni si sia andati avanti senza scosse: io, il mio governo e la nostra formula di alleanza siamo tutti allo stesso posto, stabile punto di riferimento per il nostro docile paese. E senza scosse, sempre con le pantofole, e magari al modo del gambero, probabilmente con Moro ancora al governo, procederemo per altri cinque anni. Elettori, a voi!

Un consuntivo fallimentare. Una risposta giusta a Moro bisognerebbe darla con un consuntivo politico e legislativo, troppo lungo peraltro, se completo e preciso, a farlo adesso. Contentiamoci dei tratti salienti che bastino a caratterizzare questo quadriennio di governo a partecipazione socialista. Si è trattato di una lezione sperimentale: cogliamone gli insegnamenti. Confrontiamo gli impegni programmatici con i risultati finali: un panorama che potremmo dire cimiteriale, non fosse il vigoreggiante ed orgoglioso albero della programmazione, che farà da emblema — socialista, non democristiano — della IV Legislatura. Le ironie anche troppo facili, non devono certo far dimenticare il valore positivo della introduzione anche in Italia di un metodo razionale di governo e della sua strumentazione tecnica.

L'errore di aver trasformato ipotesi di lavoro e speranze di sviluppo in un rigido quadro ed in precise obbligazioni, l'amputazione spiacevole, accettata o subita dal Ministro, della legge sulle procedure, necessaria a completare il sistema, lasciata in asso presso la V Commissione del Senato, sono relativamente secondarie rispetto a due fallanze che caratterizzano politicamente questo centro-sinistra. La prima sta nell'assenza di primari obiettivi sociali, e nella conseguente rinuncia, volonterosa anche da parte della componente socialista, ad una diversa gerarchia di direttive e di priorità. La seconda sta nell'infrangibile sbarramento tra il programmare e lo spendere. Chi fa il piano non lo finanzia, ed il centro-sinistra magnifica le speranze.

E così questa nobile pianta, socialmente e sociologicamente senza sesso, è come un sambuco frondoso ma senza midollo. E così, uno dei dati permanenti e caratterizzanti di questo e di ogni possibile futuro centro-sinistra a prevalenza democristiana resterà la dittatura della Tesoreria, vero palladio, questo sì, di un centrismo senza scosse, arcigno verso i « trasferimenti sociali », sensibile alla pressione dei gruppi di potere. La mancata ratifica della esenzione della cedolare vaticana non compensa la liberalità fiscale, priva di garanzie e condizioni, verso le fusioni e concentrazioni. E ci voleva tutta la mala grazia dell'on. Malagodi per dare così disumano fastidio ad un governo tanto attento nel bilanciare conti favorevoli ai datori di lavoro, così gentile nel passare agli atti la disciplina delle società per azioni tra il silenzio compunto degli alleati.

I progetti abbandonati. Non voleva certo l'affossamento della sua riforma tributaria l'on. Preti, dopo tante insistenze per il voto sulla delega. Ma una delle prove più negative di questa Legislatura di centro-sinistra sta nella condizione quasi angosciosa in cui lascia la finanza locale, così come il dissesto delle mutue e degli enti di previdenza. Rappezzi, cerotti e rinvii. Una delega del 1965 per la riforma della previdenza sociale così complessa e socialmente importante, fatto un primo passo con un buon progetto per la unificazione dei contributi e delle prestazioni finanziarie, non lo ha portato alla discussione, e solo negli ultimi giorni della Legislatura ha trovato posto una improvvisata discussione di una modesta revisione delle pensioni INPS, avaro e tardivo assolvimento di un impegno di governo, del quale è solo lodevolmente mantenuto l'agganciamento al salario. Altre promesse non mantenute sono state trasformate in nuove

deleghe. Leggiamo del resto chi sono i titolari delle speranze tradite e degli impegni decaduti che affollano il cimitero del centro-sinistra. Referendum popolare, statuto dei lavoratori, progetti cari ai socialisti. Riforma male avventurata della legge di PS, revisione della legge comunale e provinciale, progetto per la protezione civile. Riforma dei codici, dando il primo luogo per la urgenza ormai antica e la lunga preparazione alla riforma del codice processuale penale: è quasi una vergogna averlo lasciato in asso. Non rimpianto il progetto per il diritto familiare; ridotta ad uno stralcio per la delinquenza minorile la legge di riforma carceraria, bene accette solo le nuove disposizioni per l'adozione. Un fiorellino per il divorzio, novità progressista della Legislatura. Modeste croci segnano il posto della RAI-TV, delle riforme delle aziende autonome, speciamente di quella tanto attesa delle Ferrovie. Un gran-

ROMA: *protesta operaia*

de crocione ricorda la grande delusione per la mancata nuova politica urbanistica nazionale. Appresso sta la croce per la famosa legge 167.
forze politiche minoritarie a realizzare riforme d'interesse politico non viziate hanno segnato l'amputazione del primo centro-sinistra operata nella crisi del luglio 1964: è una storia non ancora tutta chiarita, come può attestare il gen. De Lorenzo. Ma erano ancora tempi di grandi disegni e di riforme organiche. Già forse con qualche sospetto, ma con obiettivi desideri di successo si attendeva l'attuazione. Che cosa ha fatto difetto?

Sarebbe ingiusto tacere le molte ragioni obiettive di ritardo e di inceppamento, le sventure nazionali e l'ostruzionismo. Ma quale tarlo, più forte delle resistenze del ministro del Tesoro, ha corroso e condotto a così modesta fine le ambizioni e rende così sostan-

Le decapitazione della riforma urbanistica e della scuola materna statale come il tempo delle grandi riforme? Una programmazione rimasta a mezza aria; piani d'insieme per la riforma dello Stato, della giustizia e dei suoi codici della istruzione, della sicurezza sociale, della sanità pubblica, per la riforma tributaria e la nuova disciplina urbanistica si sono progressivamente afflosciati ed accantonati.

I difetti del sistema. Sono state condizioni negative, una guida centrale contraria alle cose difficili e lo scarso impegno spesso dei responsabili. Ma ha fatto maggior danno l'azione di freno, intralcio, insabbiamento, dovuta agli interessi contrari, rappresentati principalmente dalla Democrazia Cristiana. Dove si è avuto l'esempio di maggior impegno di socialisti, come nel caso del ministro Mariotti e dell'on. Codignola, si è avuta insieme la dimostrazione froebeliana della organica insufficienza di forze politiche minoritarie a realizzare riforme d'interesse politico non viziate da modesti o cattivi compromessi. L'approvazione della legge sulla scuola materna non compensa la prova sconfortante fornita dal centro-sinistra a proposito dell'esame delle disposizioni sulla università.

NENNI

La legge elettorale per le regioni è forse l'attivo più chiaro e netto di questa legislatura. Non così la riduzione al trattamento degli statali della riforma dell'amministrazione, che pur pareva di particolare interesse per l'onorevole Moro. Non pare che egli avverta l'urgenza di rinnovare, riformare, restaurare l'organizzazione della vita statale e pubblica. Egli ed il suo partito danno l'impressione sconcertante di chi si tenga soddisfatto di un sistema politico viziato da un intreccio di usurpazioni e confusioni di potere tra partiti, Governo, Parlamento, amministrazione e burocrazia, di chi tema le grandi novità. Non ha mancato questo Governo di aggravare l'impressione e l'abitudine del disordine e dell'improvvisazione politica e parlamentare ricorrendo largamente a ripieghi ed espedienti: rinvii, stralci, deleghe, decreti-legge, voti di fiducia.

Pesa sulla Legislatura prossima una eredità pesante: una difficile e preminente digestione legislativa quale sarà quella delle regioni; una folla di riforme arretrate tutte importanti e tutte urgenti; una situazione finanziaria preoccupante; scelte di politica internazionale decisive. E frattanto si sono aperti maggiori dubbi sull'indirizzo generale della politica italiana. Le rivelazioni del SIFAR indicano sottofondi non rassicuranti; l'esperimento di questi quattro anni prova la presenza di resistenze insuperabili ad ogni avanzata democratica. Si può ben temere un processo regressivo, che potrebbe accelerare i suoi tempi. Cose serie anche in questi anni si sono fatte, anche nella vita politica e pubblica, e si è visto che si possono fare. Ma se il paese è vivo ed operoso, è anche moralmente sbandato, ed è in fuga verso tutte le negazioni la gioventù. Le responsabilità si accrescono velocemente, delle sinistre se non offrono alternative chiare e solide, dei socialisti se abbandonano il campo.

FERRUCCIO PARRI ■

De Lorenzo

la camicia sporca del Sifar

Il Senato ha chiuso la Legislatura con la questione del SIFAR. Discussione più amara e malinconica che drammatica. Il Presidente del Consiglio ha preso in pieno, accantonando l'infelice ministro della Difesa, le parti del Governo, secondo vero imputato dopo il generale De Lorenzo nel processo con l'*Espresso*. L'attesa ansiosa della chiusura ha aiutato l'abile e cauto on. Moro a ridurre la portata della faccenda in tutte le sue parti, a smorzarne tutti i termini, a chiudere tutti gli spiragli dai quali tirasse aria di responsabilità governativa. Ma si aveva l'impressione un poco penosa del lavandaio che dopo aver impiegato l'*Ava* guarda dubitoso cosa resti di sporco sulla camicia.

L'on. Moro ha dato notizia di indagini in corso su tutta l'attività del SIFAR, che pare debbano integrare quelle condotte dalla Commissione Lombardi, corredate da una erculea volontà governativa di chiarezza e pulizia sino in fondo ed in tutti gli angoli, e completate verosimilmente dalla decisione di riparlarne solo dopo le elezioni.

Il sottofondo di ricatti. Una notizia curiosa è venuta fuori: una ricerca per accertare se esistano e siano in circolazione « eventuali » fotocopie dei famigerati fascicoli di spionismo politico. E' una voce, a dir vero, che è venuta fuori subito, all'atto della sparizione dei fascicoli. Qualche altro ha aggiunto: andate a cercare nelle cassette di sicurezza delle banche di Lugano.

Siamo così nauseati di questo giallo sporco, sporco anche di un sottofondo di ricatti, che preferiamo augurare che tutto sia veramente finito con le taglierine di Allavena e la distruzione ordinata dalla Commissione Beolchini. Ma rileviamo una mancanza dei parlamentari accusatori, ed anche nostra, di non aver richiesto ed ottenuto notizie sul procedimento a carico dei cinque magistrati generosi fornitori al SIFAR delle autorizzazioni in bianco per le intercettazioni telefoniche.

E sempre alieni dal processo alle intenzioni, e perciò disposti a credere alle assicurazioni del Presidente del Consiglio, restiamo fortemente perplessi di fronte alla sua tranquilla affermazione che la faccenda non lascia nessun adito per risalire a responsabilità politiche. Abbiamo già detto che la Commissione Lombardi, oltre a non avere autorità militare sufficiente ad interrogare, ad esempio, il gen. De Lorenzo, non ha autorità politica. L'on. Tremelloni se ne lava le mani, e nessuno ama scottarsele. L'on. Moro mette tutto in una camicia (di carta) e ci scrive sopra, sempre olimpico, « agli atti ».

Una clemenza sospetta. Ma non gli è possibile passare agli atti il gen. De Lorenzo, rientrato dall'aspettativa, passato « a disposizione », in applicazione delle normali norme sull'avanzamento, sempre quindi in servizio attivo, che arrota i denti, rifatto baldanzoso dalla sentenza. Il suo monocolo minaccioso ferma ancora la strenua volontà di chiarezza?

Dopo la relazione Beolchini ce n'era d'avanzo per mandarlo in fortezza ed istituire un procedimento militare prima che penale. Lo si esonera dalla carica con una motivazione così insufficiente che gli permette un buon ricorso al Consiglio di Stato. Gli vien offerto un posto di ambasciatore al Brasile, al livello del suo grado. (E qui si vede l'influenza benefica del centrosinistra, un governo di centro-destra gli avrebbe dato Atene). E' De Lorenzo che rifiuta: si sente sicuro del fatto suo. Queste cose sono vere, anche se contestate a mezza bocca.

L'on. Moro ha puntualizzato nei particolari la condotta del Governo nel processo, pienamente rispettosa dei diritti della difesa. Ma il silenzio di Ciglieri può avere solo una spiegazione politica, disciplinarmente è colpevole. E' quella spiegazione che dice a sua volta perchè Ciglieri vien promosso anzichè punito?

Gli « omissis » del governo. E' il governo l'autore degli « omissis ». Basta il contesto nel quale sono inseriti a far considerare una presa in giro la giustificazione del segreto statale militare. La volontà di chiarezza a questo punto ha girato al largo, dietro la cortina fumogena stesa dall'impassibile giurista Moro sulla sacralità di quelle venerabili istituzioni.

Il Tribunale era già ricorso a quei segreti per bloccare interrogativi della difesa con un eccesso di rispetto che diventava mancanza di rispetto per la responsabilità arbitrale del giudice. E come spiegare ora una sentenza così inesplicabile e stupefacente? Il procedimento ha avuto una svolta negli interrogatori del secondo tempo. Sarebbe oltremodo opportuno che le motivazioni del dispositivo fossero pubblicate al più presto. Gli interrogativi che gravano su quella sentenza sono troppo pesanti.

E per ora allargano il « vuoto di credibilità » che intorno al caso del SIFAR ed alle esercitazioni di aggiornamento della Benemerita nel luglio 1964 si è formato negli ambienti politici e nella opinione pubblica più avvertita, e meno soddisfatta del giornale-radio della TV. A chi si può credere, sin dove si può credere?

Si è allargato anche il « vuoto di fiducia » che mina il terreno sotto i piedi del regime, e crea un « vuoto di rispetto » verso le istituzioni, e sollecita i bellicosi guevaristi alla guerriglia (speriamo solo politica).

Il Presidente del Consiglio tendeva ad assicurare al Governo almeno un periodo di tranquillità. E se da tanta materia esplosiva non scoppiano nuove rivelazioni scandalose, può darsi ci sia riuscito per il tempo delle elezioni. Ma quanto si è saputo della facilità impunita ed irresponsabile di creare reti di cripto-potere che determinano anche una certa preparazione militare, ancora in atto, dei carabinieri, un certo collegamento con l'orientamento di tutto l'apporto militare, e con gli impegni internazionali che lo determinano, e quanto si è saputo della discriminazione di intere categorie di cittadini, non di singoli individui, che da quegli stessi impegni deriva, questo complesso di preoccupazioni serie, non sopite dalle assicurazioni governative, deve, prima che gli scandali, tener ancora aperta e non chiusa la questione del SIFAR.

M. ■

ANTIMAFIA

una politica elusiva

Il modo in cui la Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia ha concluso i lavori allo scadere della legislatura ha provocato sorpresa e delusione in quanti si attendevano di conoscere i risultati di questi primi anni di indagine. E' prevedibile che abbia lasciato soddisfatti in primo luogo quanti hanno interesse a svalutare la iniziativa dell'inchiesta, la funzione e il lavoro della Commissione. Tra questi in modo particolare coloro i cui nomi sono affiorati in questi anni dalle indiscrezioni di stampa come implicati in vicende di mafia, come diretti ispiratori o come complici necessari; sopratutto in quelle vicende che riguardano il legame, divenuto ormai elemento preponderante, del fenomeno, tra mafia e pubblica amministrazione (nell'eccezione più vasta del termine) e che richiede sempre intervento diretto, insostituibile, di elementi politici in condizioni di esercitare il potere.

Sono tutt'ora in corso di svolgimento processi contro giornalisti accusati di aver pubblicato larghi estratti di rapporti presentati alla Commissione e discussi in seduta plenaria da parte di comitati ristretti di lavoro, incaricati di indagare su settori particolari dell'attività mafiosa. Accusatori sono, indifferentemente, notori *boss* più volte pregiudicati o uomini politici in posizione di responsabilità, addirittura governative. La pubblicazione di tali rapporti, alcuni dei quali pervenuti già allo stato di relazioni per essere stati esposti in Commissione senza osservazioni sostanziali o per essere stati già emendati, avrebbe permesso alla magistratura di emettere un giudizio in base ad atti ufficiali. Tutt'ora, conclusi i lavori della Commissione con l'invio ai Presidenti delle due Camere di uno scheletrico e burocratico rendiconto di attività, è a disposizione della magistratura, di quella che l'ha esplicitamente richiesto, il solo documento di carattere generale sul Comune di Palermo, trasmesso ai due Presidenti con una decisione di Commissione che non fu senza vivaci contrasti ed alla quale furono frapposti tutti i possibili ostacoli. Neanche questo documento, peraltro, è stato pubblicato né prevedibilmente lo sarà sino al termine dell'inchiesta. E c'è anche da vedere chi deciderà su eventuali altre richieste della magistratura in merito all'acquisizione di questo e di altri documenti, di qui alla ripresa parlamentare, che dovrebbe segnare anche la ripresa di attività della Commissione.

I rapporti in Tribunale. Si è già verificata l'evenienza (ed è toccata al sottoscritto) in cui uno degli estensori di un rapporto presentato, discusso e approvato dalla Commissione, ha dovuto testimoniare in Tribunale sulla rispondenza tra il contenuto del rapporto e le cose pubblicate da un quotidiano a carico di uno dei protagonisti delle vicende di mafia dei mercati generali di Palermo. L'evenienza, è prevedibile, si riprenderà ancora per anni e non sarà certo ascritta a merito di una Commissione che avrebbe potuto, *che aveva già deciso,* di pubblicare quanto aveva già acquisito dalle indagini su vari settori delle attività mafiose.

Quale che sia stato fino a ieri il giudizio sulla opportunità o meno di pubblicare sulla stampa elaborati della Commissione, prima della prevista relazione sui cinque anni di attività; quale che sia la valutazione che si sia data sui modi impiegati per acquisire tali elaborati, oggi siamo nella condizione di dover giudicare positivamente (quasi una fortuna) che la stampa abbia potuto rendere edotta la pubblica opinione sull'attività della Commissione d'inchiesta, render noto sopratutto che non si è trattato di una lavoro di ricerca distaccata, quasi accademico, ma di una attività che, quando ha potuto scavare senza intralci, ha messo in evidenza fatti, circostanze, fenomeni sconcertanti ed allarmanti, in cui le responsabilità politiche, l'intervento degli uomini del potere appaiono troppo spesso determinanti.

Questi ed altri rilievi sono stati a base della dichiarazione con cui il Sen. Parri ed il sottoscritto hanno manifestato, nel corso dell'ultima seduta, il loro dissenso sulla decisione, presa inopinatamente la sera prima dal solo presidente, di *non pubblicare nulla,* nemmeno la breve relazione di inquadramento dallo stesso redatta e distribuita. Che cosa, chi potrà averlo indotto improvvisamente a portare, bell'e pronta tale determinazione (non diremo neanche proposta) di fronte ad una Commissione che, posta dinanzi al fatto, non poteva che chiudere male i suoi lavori; non poteva se non trovarsi divisa nel giudizio (richiesto senza necessità) sullo operato di un presidente non da essa nominato ma dai presidenti delle due Camere?

Un impegno da assumere. V'è da aggiungere che gli Uffici della Commissione avevano preparato un'ampia relazione che poteva ritenersi soddisfacente, sopratutto in mancanza d'altro, e che la Commissione con onore avrebbe potuto approvare e licenziare, rendendo almeno conto alla pubblica opinione del lavoro svolto, dei risultati conseguiti, dell'impegno che ha animato, se non tutti, una larga parte dei commissari: quelli che hanno inteso con senso di responsabilità il mandato loro affidato e hanno tenuto presente in ogni circostanza che il fenomeno da affrontare era solo la mafia, vista nei suoi uomini

GODRANO: *Antonino Pecoraro ucciso dai killers mafiosi*

→

e nei suoi fiancheggiatori e non come fenomeno astratto.

Consideriamo doveroso, e al tempo stesso confortante, affermare che la linea di separazione tra la volontà di perseguire, quella della legge che ha dato origine all'inchiesta, e quella di stornare l'attenzione, di creare diversivi, di far perdere tempo prezioso in definitiva, non passa tra partiti e partiti, tra maggioranza ed opposizione. Per meglio dire: anche tra i commissari del gruppo da cui vennero troppo spesso azioni di freno e dilatorie, quello dc, vi è stato chi ha lavorato con decisione e senza prevenzioni. Ma certo, come apparve sin dall'inizio, il lavoro della Commissioni era compromesso in partenza da una manifesta volontà di tradurre tutto in termini di un'indagine distaccata, che evitasse al massimo di mettere in evidenza responsabilità politiche.

Manifestazione a Portella della ginestra

I compiti della Commissione continuano; essa verrà ricomposta e riconvocata all'inizio della prossima legislatura: è l'affermazione dell'unico ordine del giorno approvato all'unanimità al termine dell'ultima seduta. Per quanto già implicito nella legge istitutiva, lo averlo ricordato oggi può anche sottolineare l'importanza, non solamente psicologica, che la *durata* dell'attività della Commissione può avere nel defatigare la tenacia con cui la mafia si abbarbica ai centri vitali dell'Isola, a cominciare da quelli del pubblico potere, ed a scoraggiare la convinzione che, liquidato l'impegno parlamentare, si torni ad affermare, come negli anni '50, da parte dei giornali e dei partiti « benpensanti », che la mafia è un ricordo del passato. Ma l'efficacia di tale durata presupporrebbe un'impegno ben diverso da quello che si è potuto riscontrare in questi cinque anni e, forse anche, un diverso clima politico.

SIMONE GATTO ■

i cattolici del dissenso in emilia (I)

DC ADDIO

Qual è il significato della dissidenza cattolica, quale la sua portata, la sua incidenza sulla DC? Iniziamo un'inchiesta sui gruppi cattolici che hanno consumato il distacco dal dogma del partito unico clericale. Questa prima puntata è centrata sulla dissidenza in Emilia-Romagna.

«**Il 17 febbraio** ricorre il secondo anniversario dell'assassinio di padre Camilo Torres, l'eroico prete della Columbia che ha sacrificato la sua vita facendosi guerrigliero per stare coi fatti — e non solo con le parole — dalla parte dei poveri. Oggi padre Camilo Torres ed Ernesto " Che " Guevara sono accomunati, nel cuore di milioni di uomini affamati e oppressi dell'America Latina e del Terzo Mondo, come simbolo ed esempio di coraggio, di realismo nelle scelte necessarie contro il disordine costituito... Ecco perché un gruppo di cattolici del riminese ritiene di dover celebrare una S. Messa di suffragio nella comune memoria di Padre Torres e " Che " Guevara »...

Questo manifesto fatto affliggere sui muri di Rimini dai giovani cattolici del « Maritain », un circolo di iniziativa culturale e politica che ha ormai raggiunto un prestigio nazionale, indica molto bene quello che sembra essere il carattere distintivo dei cattolici del dissenso dell'Emilia Romagna, solleci-

tati dal loro maestro Cardinale Lercaro ad una attenzione particolare ai grandi problemi internazionali, dal Vietnam alla rivoluzione latinoamericana, ai temi della fame e dello sviluppo.

E' prevalentemente sulle scelte di politica internazionale che qui sono maturate le diverse ondate del dissenso, le rotture più antiche e più recenti con la DC.

Un « ecumenismo rivoluzionario ». I gruppi cattolici già completamente autonomi dalla DC sono ormai nella regione circa una cinquantina, molto diversi tra loro per origine e per composizione: vi sono gruppi che, come il Maritain di Rimini, secondo lo schema dell'esperienza francese di *Esprit* sono aperti alla partecipazione di non cattolici e di non credenti, mentre altri, come il « Gruppo di Studi Sociali » di Cesena, fondato da ex dirigenti della gioventù di azione cattolica, sono completamente organici alle strutture tradizionali del mondo cattolico nelle quali risultano impegnati i suoi membri. E' interessante rilevare come il dissenso cattolico, pur essendo fondamentalmente strutturato in circoli culturali e politici, investa in parechie zone dell'Emila Romagna (specialmente nel Reggiano e nel Modenese) anche settori del mondo contadino e operaio mossi da parroci di campagna o di periferia che nella loro adesione alla nuova sinistra cattolica portano vivaci accenti populisti propri della tradizione che risale a Romolo Murri.

I benpensanti sia cattolici che laici non distinguono per altro i gruppi secondo le diversità ideali e culturali che li caratterizzano: li considerano sovversivi in blocco e colgono soprattutto, con preoccupazione e scandalo, la costante presenza di tutto il circolismo cattolico della regione nelle manifestazioni per il Vietnam. Quella di « cattolici del Vietnam » è una definizione corrente che i conservatori e i moderati danno dei ribelli, e tutto sommato si tratta di una definizione che trova rispondenza nell'attività di tutti i loro circoli.

Quando a Natale Johnson è andato a trovare il Papa, il « Maritain » di Rimini ha preso l'iniziativa, la cui eco è ancora molto viva anche al di fuori di quella città, di una lettera aperta a Paolo VI nella quale veniva denunciata l'ambiguità della sua azione per la pace nel Vietnam sia sotto il profilo politico che sotto quello etico-religioso. Sortite come queste (e se ne potrebbero citare a decine di altri circoli della regione e di riviste come *Note e rassegne* di Modena e *Alternative* di Reggio Emilia) costituiscono solo l'espressione più avanzata dell'« ecumenismo rivoluzionario » che, dalla fine del Concilio, scuote molto profondamente il mondo cattolico dell'Emilia Romagna. Difatti, proprio in quel periodo, Lercaro pronunciò un'omelia sulla pace nella quale il problema vietnamita era affrontato fuori da ogni ambiguità, sulla base di una decisa condanna dei bombardamenti americani sul Nord Vietnam.

Corghi

In questo contesto di « ecumenismo rivoluzionario » va collocata la stessa evoluzione politica di Corrado Corghi, che mi dice: « Le dimissioni che ho dato dalla DC sono il segno di un contrasto insabile soprattutto sui temi della politica estera, della collocazione internazionale dell'Italia, della sua azione di fronte alla realtà drammatica del rapporto oppressivo che caratterizza la politica americana verso i paesi del sottosviluppo. »

Queste motivazioni sono esplicitamente richiamate nella lettera di dimissioni dal partito inviata all'on. Rumor. Non è a caso che l'intestazione della lettera porti la località di Firenze, la città che da anni, per l'azione di Giorgio La Pira, è stata il riferimento costante delle forze della sinistra cattolica per i grandi temi della politica estera.

I conti con gli altri. Tra i documenti del « Maritain », il circolo che per molti aspetti esprime e indirizza le aspettative e le attività di molti circoli minori, ce n'è uno particolarmente significativo che prende spunto dalla morte di « Che » Guevara per trattare il problema della rivoluzione in Italia.

E' del tutto chiaro, per la sensibilità →

Dorigo (*a destra*)

comune di questi gruppi, che il problema rivoluzionario in Italia si pone soprattutto come problema della partecipazione del nostro paese alla « rivoluzione mondiale », alla sconfitta cioè del capitalismo nella sua espressione egemonica, incarnata dalla attuale realtà americana. Sconfitta che sola può porre le premesse della liberazione economica e politica del mondo sottosviluppato.

Questa linea politica, per cui si sollecita sul piano mondiale l'unità delle forze anti-imperialiste, si concreta in una scelta di politica interna di partecipazione critica all'opposizione di sinistra.

« Chi ci chiede se siamo a favore o contro il partito comunista ci pone un falso problema: noi — così si è espresso l'Avvocato Zavoli presidente del " Maritain " nel corso di una lunga e appassionata conversazione — non siamo né del PCI né contro il PCI. Ne riconosciamo la *realtà* e con essa intendiamo misurarci non nella forma di un *dialogo* dall'esterno ma in quello di un confronto di valutazione e di prospettiva nell'ambito della sinistra ».

Collocazione all'interno della sinistra significa per questi gruppi anche acquisizione definitiva dell'autonomia politica del laicato cattolico. Non per tutti la soluzione del problema dei rapporti tra momento religioso e momento politico è definitivamente risolta nella assoluta separazione, sostenuta dai gruppi e dai singoli più strettamente collegati al discorso di Vladimiro Dorigo e della sua rivista *Questitalia*. Se è generale la convinzione della insostenibilità della dottrina tradizionale (che è a fondamento della « dottrina sociale » della chiesa) di deducibilità delle verità sociali e politiche da quelle religiose, resta tuttavia in alcuni il dubbio politico sulla possibilità di una valida contrapposizione al « sistema » che prescinda da una « visione generale » della vita che, per un cattolico, non potrebbe non essere quanto meno confrontata con la Rivelazione, e la convinzione religiosa che la chiesa non possa rinunciare a giudicare con un metro « profetico » i fatti e i progetti che emergono dalla storia.

« La via dell'autonomia politica deve essere percorsa fino in fondo », afferma ad esempio Corghi, « ma bisogna tener presente che esiste sempre il rischio di buttar via il bambino con l'acqua sporca e di perdere, in un giusto processo di laicizzazione del nostro discorso politico, quei fermanei morali e religiosi che lo animano e che lo rendono rivoluzionario... Non si può assolutamente dimenticare che alle origini della nostra prospettiva, che si sta facendo pienamente e correttamente politica, c'è il messaggio religioso di Papa Giovanni e del Concilio.

Due maestri a Bologna. Con le proprie dimissioni dalla DC, Corrado Corghi ha assunto quella *leadership* politica del dissenso cattolico dell'Emilia Romagna per la quale aveva del resto acquisito i titoli con il deciso ribellismo di questi ultimi anni. Tuttavia questo movimento ha anche i suoi *leader* religiosi e culturali, tra i quali spiccano due grandi « dimissionati »: il cardinale Lercaro, recentemente sollevato da Paolo VI dalle funzioni di arcivescovo di Bologna, e Raniero La Valle, il giovane e prestigioso direttore di una esperienza « conciliare » dell'*Avvenire d'Italia,* interrottasi parecchi mesi fa per intervento della destra cattolica.

La dignità e la fermezza con le quali, ciascuno nella propria dimensione, i due « maestri » hanno affrontato il « dimissionamento dall'alto », hanno procurato loro un'ondata di simpatie e di consensi da parte di tutti i gruppi del dissenso cattolico, anche di quelli, e sono i più, tendenzialmente iconoclasti.

Raniero La Valle, fresco di un'ampia e « schoccante » esperienza di contatti con la protesta americana, è tornato a Bologna più che mai deciso a riprendere, dopo una ulteriore profonda maturazione politica e in maggiore libertà, la battaglia già avviata alla direzione dell'*Avvenire*.

Si parla a Bologna di una sua prossima iniziativa giornalistica di interesse e portata internazionali.

Né disarma il Cardinale Lercaro che, non più arcivescovo, resta pur sempre incontestabilmente il « Cardinale di Bologna ». Sollevato dalle cure della diocesi prima che potesse rendere pubblica una omelia che, in alternativa al documento della presidenza della Commissione Episcopale Italiana, invitava la chiesa bolognese ad assumere un corretto atteggiamento di distacco di fronte alle prossime contingenze elettorali, l'anziano porporato non abbandonerà quella che legittimamente continua a considerare la sua sede cardinalizia.

Non è escluso che una risposta agli attacchi mossi in questi giorni dall'*Osservatore Romano* ai cattolici dissidenti giunga ancora in tempo, con una carta da lettere, che è già pronta, e che reca la dicitura: « Giacomo Lercaro - cardinale di Bologna ».

(*1. continua*)

ALBERTO SCANDONE ■

Carli e Colombo

PROGRAMMAZIONE

le scelte rinviate

Il discorso che l'on. Colombo ha pronunciato alla Conferenza Nazionale della Programmazione è stato da alcune parti interpretato come un discorso « di candidatura »: alla Presidenza del Consiglio, naturalmente. E' stato, infatti, un discorso « d'attacco », tanto quanto, il giorno prima, il saluto dello on. Moro era stato difensivo, elusivo, evasivo. Vi è una frase di Moro che basta, da sola, a dare il senso dell'indecisione eretta a sistema, della tecnica del rinvio assurta a tecnica di governo. Una grande conquista di questa legislatura — egli ha detto — è l'acquisizione del metodo della programmazione, che trova compiuta espressione nel disegno di legge sulle procedure: disegno di legge « che purtroppo l'intenso lavoro del Parlamento lascia non approvato ».

Colombo ha usato un tono diverso: occorre scegliere, trasferire il metodo della programmazione nella realtà della azione di governo, in un quadro di preminenza del potere politico sul potere economico. Il Colombo di questa vigilia elettorale è anche assai spregiudicato nell'analisi del passato. Ci ha detto che due sono state le cause di fondo della bassa congiuntura del 1964: lo impiego « convulso e disordinato » delle risorse e l'« insufficiente lotta contro quegli squilibri tradizionali che compromettono la continuità dello sviluppo ». Cause « strutturali », quindi; e quasi ci si sorprende di trovarsi di fronte a quella stessa persona che, in quel periodo, passava per uno dei più autorevoli fautori della teoria dei « due tempi »: prima affrontare coi metodi tradizionali la bassa congiuntura, poi programmare. Autocritica? Presumibilmente solo percezione nitida di processi

economici, politici e sociali irreversibili, che occorre affrontare se non si vuole perderne il controllo.

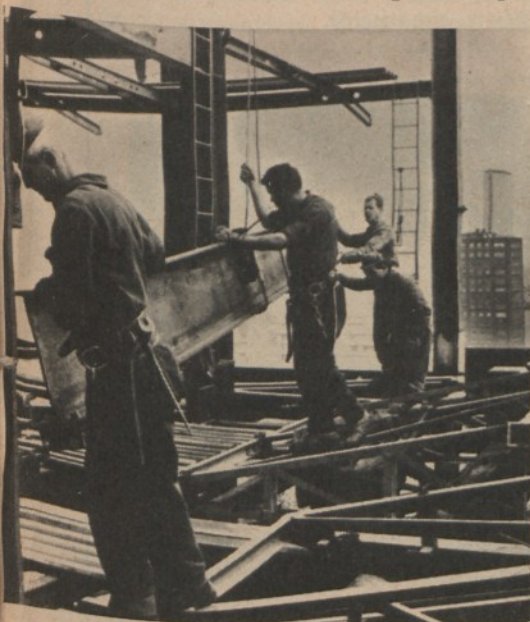
La programmazione svuotata. Anche alla Conferenza della programmazione, insomma, si è assistito a un tentativo piuttosto esplicito di « appropriazione » di un metodo di politica economica che — malgrado ritardi, inadempienze e svuotamenti — va acquisendo incisività e prestigio: non a caso al Palazzo dei Congressi dell'EUR erano convenuti numerosissimi gli amministratori locali e i membri dei Comitati regionali della Programmazione, che certo sono ripartiti un po' delusi per essere stati più comparse che attori, a causa dei troppi discorsi ministeriali che si sono sovrapposti agli interventi periferici. L'appropriazione non è del tutto disinteressata, naturalmente, perché Colombo potrà anche contrapporre le sue scelte alle « non scelte » di Moro, ma il limite del moderatismo resta: certe impostazioni possono essere nuove, certi rilievi coraggiosi, ma ci si arresta alla soglia del discorso di fondo: quello degli impegni di riforma. E si finisce — come ha fatto il ministro del Tesoro — per ripiegare, dopo avere affermato con vigore formale la supremazia del potere politico su quello economico, sul « toccasana » tradizionale del moderatismo: la politica dei redditi (che incontra i favori del potere economico).

Delle riforme che debbono dar contenuto concreto alla politica di piano e della necessità di realizzarle senza ulteriori indugi, ha parlato invece, sia nella relazione introduttiva che nella replica, il ministro Pieraccini. E' un facile (e non infondato) argomento polemico, naturalmente, rilevare che si è perso molto, troppo tempo e che le resistenze e gli ostacoli « interni alla maggioranza » che oggi si denunciano sono stati ieri subiti con rassegnata passività. Resta comunque il fatto che si è di fronte a due diverse ipotesi sulle quali è destinato a imperniarsi nei prossimi mesi il dibattito politico: non solo in termini di confronto fra DC e PSU, ma anche, forse soprattutto, in termini di confronto fra le varie componenti interne alla DC e al PSU.

La Olivetti a Napoli

Un bilancio passivo. Perché serve a poco recriminare sul passato, sulle occasioni perdute della quarta legislatura, terminata in modo disordinato e convulso con un bilancio largamente passivo. Occorre, piuttosto, riflettere sulle prospettive, ed allora ci si accorge che il discorso sulla « costruzione », nella quinta legislatura, di una coerente e concreta politica di piano attraverso la attuazione delle riforme che il piano prevede (e in primo luogo quella regionale, avviata ma non conclusa, per la quale si impone un rigoroso rispetto delle prefissate scadenze; e quella urbanistica, finora sempre accantonata) è giusto, ma incompleto. Sullo sfondo vi è il problema delle forze politiche capaci di *imporre* una incisiva strategia delle riforme, giacché è immaginabile che un non illusorio e non velleitario rilancio programmatico possa essere assegnato a un quadro politico statico. Al di là di miti irreversibilmente tramontati (quello, ad esempio, dell'« incontro storico » fra socialisti e cattolici), al di là di fughe in avanti che rischiano di arenarsi sul terreno paludoso della protesta fine a se stessa, vi è un discorso di rinnovamento politico da fare con spregiudicatezza, un discorso che investe tutti i partiti. Il giudizio su qualsiasi futura (e ormai prossima) formula di governo non potrà prescindere dal giudizio preliminare sull'assetto interno dei suoi protagonisti: da assetti statici, da maggioranze interne immutate, non potrebbero derivare orientamenti politici nuovi, né propositi riformatori fino ad ora mancanti, o bloccati sul nascere dalle controspinte moderate.

Le riforme necessarie. La Conferenza della programmazione è stata l'atto conclusivo di una serie di incontri ricchi di insegnamenti: la Conferenza sull'occupazione, l'avvio della cosiddetta « contrattazione programmata », la Conferenza sull'occupazione femminile. In tutte queste circostanze, è emerso il problema chiave della nostra vita nazionale: quello di un superamento degli squilibri — fra Nord e Sud, fra industria e agricoltura — che non può essere procrastinato senza compromettere il nostro sviluppo economico, ancora fragile nelle sue basi malgrado punte vistose, e senza rinunciare a perseguire l'obbiettivo della piena occupazione. Le cambiali giungono sempre a scadenza: e allora bisogna pagarle, o dichiarare bancarotta. Ma per saldare quello che è stato definito il nostro debito nazionale verso il Mezzogiorno, l'agricoltura e l'occupazione, non è sufficiente percorrere metà della strada, magari dando l'impressione di aver camminato molto, perché si è partiti da posizioni arretrate: e innalzare a metà percorso un cartello con la scritta « politica dei redditi ». Occorre varcare, *con un atto di risoluta volontà politica e con un'adeguata forza politica,* la soglia delle riforme: senza di che l'occasione della programmazione, intesa come coerente strategia di rinnovamento strutturale della nostra società, rischia di restare inutilizzata; e i debiti rimarrebbero, con esosi interessi aggiuntivi.

GIORGIO LAUZI ■

MILANO: *la costruzione del grattacielo*

UNIVERSITA'

il senso di una proposta

Il prof. Antonio Pesenti, direttore dell'Istituto policattedra — una sorta di piccola facoltà — di economia e di finanza della Università di Pisa ha convocato giorni addietro una assemblea generale straordinaria di tutti gli studenti iscritti o interessati ai suoi corsi delle facoltà di giurisprudenza, scienze politiche, lettere e filosofia per discutere della organizzazione dell'Istituto e della costituzione di un gruppo di allievi interni diretto da un comitato composto da docenti, assistenti ed allievi. Vale la pena di citare la iniziativa per il tema centrale dell'assemblea: discussione sul programma di studio e sui corsi, tenuti dal corpo docente, sia per quanto riguarda il contenuto e le modalità di essi e la eventuale istituzione di gruppi di studio diversi, sia per lo orario dell'insegnamento, sia per la istituzione di corsi « serali » aperti a tutti che permettano la frequenza a studenti lavoratori e un maggior legame con la vita culturale e sociale della città; organizzazione di conferenze e di incontri con personalità della vita economica e scientifica del paese. Iniziative consimili sono segnalate da altri atenei. Ci sembrano ottimi esempi.

L'idea di utilizzare un rinnovato Consiglio di facoltà integrato da assistenti e studenti come un organo abbastanza ristretto ed omogeneo, e perciò rappresentativo e funzionale, idoneo non a dialoghi ma ad incontri di lavoro e di decisioni sull'ordinamento degli studi aveva ispirato la nota proposta di un nutrito gruppo di professori dopo la ingloriosa caduta della 2314. Gli evidenti inconvenienti di un frazionamento non coordinato di iniziative e di esperienze non toglievano la opportunità di inserire nella agitazione universitaria così difforme una comune possibilità di attestamento e di prima sperimentazione.

La leggina proposta *in extremis* dal ministro Gui raccoglieva sostanzialmente lo stesso suggerimento, corredandolo purtroppo di limitazioni ed interventi gerarchici che sollevavano immediate obiezioni. Vi è sempre nelle cose di questo Ministero un'insopprimibile e dannosa preoccupazione e riserva di intervento autoritario.

E' da deplorare che alla Camera non sia stato tentato a fondo tra maggioranza ed opposizioni un accordo sulla formulazione dei primi due articoli della leggina. Si aggiunse l'affanno delle ultime ore a travolgere la sventurata proposta.

Una raccomandazione che uomini della scuola e giovani potrebbero rivolgere al Parlamento è quella di rompere gli steccati, le chiusure monopolistiche di potere, e di integrare le opposizioni nella dialettica parlamentare, consultandole, come si fa in ogni Parlamento, di fronte a problemi di interesse nazionale. Sarà torto delle opposizioni in questi casi non sapersi staccare dalle visuali di partito.

Ora manca la legge che innovi nella composizione dei Consigli di facoltà. Tuttavia senza violare leggi si possono per volontà dei Consigli affiancare ad essi libere Consulte generali composte come voleva la proposta Gui o secondo accordi con gli scopi che il primo articolo indicava soddisfacentemente.

Nell'attuale stato di sospensione, attesa e disorientamento non si può prevedere quale sviluppo possa prendere una libera iniziativa facilmente osteggiata dalle autorità superiori. I docenti gelosi del potere accademico, o semplicemente abitudinari, e perciò nemici della fatica delle novità, o nemici più semplicemente della fatica di far lezioni, forse sperano che ridotto lo slancio delle agitazioni ritorni il regno della *routine*. Gli altri, fedeli alla scuola ed alla missione dell'insegnante, sarebbe assai desiderabile si facessero promotori di libere iniziative nelle facoltà che per numero di allievi o tipo di studio lo permettano. Il loro esempio e le esperienze didattiche diverrebbero conducenti. ■

Occupazione a Roma

Idranti a Milano

TORINO

la caccia al ribelle

Torino. Palazzo Campana è chiuso e presidiato. Dopo i carabinieri abbiamo visto i soldati in assetto di guerra; adesso ci sono di nuovo i carabinieri; carabinieri dappertutto, davanti al portone, alle porte e alle porticine, distanziati di pochi passi gli uni dagli altri; ce ne sono anche due che « presidiano » il magazzino di mobili adiacente al palazzo. Nella piazza un ingente spiegamento di automezzi della polizia dei carabinieri e dell'esercito.

Eppure, a leggere i quotidiani benpensanti o le declamazioni ufficiali delle autorità accademiche, sembrava che la prima decade di marzo avrebbe segnato il momento risolutivo della lunga e travagliata vicenda delle « agitazioni » studentesche. Il momento in cui studenti e autorità accademiche si sarebbero pacificamente seduti al tavolo delle trattative, riportando così nell'Università la normalità tanto « auspicata ». Si trattava insomma di giungere alla asettica ed educata composizione di una vertenza contrattuale, di risolvere problemi tecnici, senza mettere sul tappeto il problema politico di fondo: l'esercizio del potere all'interno (e fuori) dell'Università. Nel periodo preparatorio delle trattative, dopo la riapertura di palazzo Campana (attorno alla metà di febbraio), le autorità accademiche non avevano saputo proporre altre che l'istituzione di commissioni paritetiche, già da tempo superato dopo le passate esperienze fallimentari, fuori della realtà anche sul piano tecnico, con le loro divisioni in categoria e in facoltà. Sintomi del clima di questa fase preparatoria erano la minaccia di invalidare l'anno accademico, qualora vi fossero state nuove occupazioni, e l'improvvisa sospensione degli esami a Lettere e Filosofia, in risposta alla protesta studentesca nei riguardi del prof. Venturi.

La repressione. Nel frattempo, di fronte alle richieste degli universitari: *a*) garanzie e precisazioni sulla pubblicità delle trattative; *b*) revocabilità dei delegati degli studenti (in quanto responsabili di fronte all'assemblea e non rappresentanti plenipotenziari); *c*) interdisciplinarietà delle trattative; *d*) presenza degli assistenti non come categoria — il Senato accademico opponeva un netto rifiuto. Evidentemente erano emerse due diverse concezioni delle trattative, del « dialogo democratico » tra studenti e professori. Era il 29 febbraio: l'assemblea degli studenti, abbandonando definitivamente la prospettiva delle fantomatiche trattative, votava una seconda occupazione da attuarsi immediatamente. Questa occupazione, durata poche ore, ha aperto un momento nuovo per il movimento studentesco: il momento in cui la controparte accademica, dopo aver tentato di esorcizzare il demonio dell'agitazione con un intervento della forza pubblica assai più massiccio e violento dei precedenti, demandava totalmente al governo e alla magistratura la funzione di gendarme ufficiale del sistema. Nel comunicato diffuso dal Senato accademico nella notte tra il 29 e il 1°, era infatti implicito il riconoscimento della sua incapacità di fungere da controparte del movimento studentesco. Ma le autorità accademiche lasciavano la scena usando la mano pesante. Lo sgombero dei 21 studenti barricati nel palazzo veniva effettuato da più di 500 →

L'ordine regna negli atenei

tra poliziotti, carabinieri e vigili del fuoco. Nei giorni immediatamente successivi, poi, le denunce salivano a 421 e venivano spiccati 21 mandati di cattura.

Tranne uno, che è già stato arrestato, gli studenti da catturare sono riusciti a scomparire dalla circolazione. I loro nomi danno una precisa indicazione sul significato dell'intervento della magistratura. Tra i ricercati, infatti, figurano tutti coloro che finora avevano svolto un ruolo politico determinante. E' evidente in questa iniziativa l'intervento del potere accademico, diretto a stroncare il movimento privandolo delle sue presunte « teste politiche ». Il tentativo oggi sembra essere stato vano, ma gli studenti vivono in un clima opprimente, da battuta di caccia: non è quindi fallita l'intimidazione. La macchina poliziesca funziona a pieno regime: dai pedinamenti, che prima dei mandati di cattura erano all'ordine del giorno (e della notte), si è passati al controllo dei telefoni, alle perquisizioni nelle case private, alle pesanti pressioni sui familiari dei ricercati. Di giorno in giorno si apprende di nuove denunce, di nuovi mandati, ufficiali o ufficiosi.

La risposta studentesca. Il movimento però è sopravvissuto ed ha reagito al colpo. Martedì 2 marzo viene occupato l'istituto di Fisica, e si ottiene di poter disporre dei locali per una settimana, per le attività delle commissioni e della assemblee; ma nella nottata i carabinieri sgombrano brutalmente l'istituto dai 63 occupanti mentre fuori altri carabinieri in assetto di guerra contengono la pressione degli studenti accorsi senza risparmiare calci e manganellate. Il preside di facoltà professor Deaglio, e il rettore, prof. Allara, negano di aver chiesto l'intervento della forza pubblica. Non c'è altra autorità accademica che possa averlo chiesto. Ci troviamo quindi di fronte a un'intervento delle autorità tutrici dell'ordine pubblico, le quali o hanno agito di loro iniziativa, o dietro pressione del potere politico.

La seconda reazione degli studenti alla repressione viene giovedì 8 marzo: un corteo di 6000 persone (tra studenti e lavoratori) sfila sotto la pioggia dal Politecnico alle Nuove, dove è incarcerato lo studente arrestato (al quale è stata negata la libertà provvisoria), Federico Avanzini, al grido di « Avanzini fuori, De Lorenzo dentro! ». Il corteo termina con una manifestazione di protesta davanti alla *Stampa,* con la quale viene duramente bollato il suo tentativo quotidiano di squalificare il movimento studentesco di fronte all'opinione pubblica con un'informazione parziale e settaria, condita del più retrivo benpensantismo aziendale. Il carattere del corteo, le insegne sotto le quali si è posto (da Avanzini a Ho Chi Min, da Mao all'obbiezione di coscienza, dal potere studentesco a quello operaio), il fatto che nessun partito sia riuscito a mettere a disposizione degli studenti il proprio aiuto, anche solo organizzativo, sono elementi particolarmente indicativi della natura e dei limiti del movimento d'oggi: rifiuto del « partitismo », grande fluidità ideologica, mancanza di una vera e propria distinzione di vertice-base (se tale distinzione sussiste, essa non viene mai istituzionalizzata). Né è da sottacere la partecipazione degli studenti medi, il cui movimento va maturando soluzioni di rottura, fino all'occupazione, il 9 marzo, del liceo D'Azeglio.

« La sfilata delle forze sane »

Le prospettive del movimento. Al di là di queste risposte tattiche immediate, il movimento deve ora risolvere il problema dell'organizzazione interna, del coordinamento delle commissioni di studio (gruppi in cui si è suddiviso per rendere il dibattito più esteso e capillare e per trattare problemi specifici: diritto allo studio, scuola e società, rapporti con i lavoratori, studenti medi, ricerca scientifica, rapporti con i movimenti, stranieri) e soprattutto dell'allargamento verso altri settori universitari. La repressione poliziesca ha decimato il nucleo centrale del comitato di agitazione. E lo stesso lavoro delle commissioni ha risentito della mancanza di coordinamento. Non sembra che si possa prescindere, ora, da una valutazione delle forze del movimento da parte del movimento stesso, in vista di una ristrutturazione interna che, perpetuando le sue forme antiistituzionali, garantisca la continuità dell'azione politica.

Il secondo problema che il movimento deve affrontare è quello dell'allargamento. Da palazzo Campana la lotta si è estesa verso l'istituto di fisica e verso architettura, occupata il 27 febbraio, sgombrata il giorno stesso, ora rioccupata. Architettura costituisce oggi, sia per la continuità di un discorso politico che in essa si porta avanti da anni, sia per essere l'unica sede universitaria occupata, il principale punto di riferimento del movimento sul piano politico e organizzativo. Diverso il discorso che si può fare sul Politecnico. L'assemblea degli studenti il 4 marzo otteneva dai docenti la sospensione dell'attività didattica per quattro giorni, per discutere i problemi generali dell'università e della facoltà in particolare. La disponibilità degli studenti del Politecnico ad un discorso politico sembra per ora lontana; dalle assemblee sembra per ora emergere un discorso limitato al piano delle riforme tecniche alle istituzioni universitarie vigenti. Gli studenti vengono assecondati in questa direzione dalla disponibilità riformistica dei docenti che non vogliono ripetere le esperienze dei colleghi di palazzo Campana, di Fisica e di Architettura. Alla moderata iniziativa degli studenti del Politecnico si è affiancata quella non meno moderata degli studenti di Economia e Commercio, che hanno votato una sospensione per l'attività delle assemblee.

Nel quadro del problema dell'allargamento, va vista anche l'occupazione degli assistenti e degli incaricati che data dalla notte in cui è stato sgomberato l'istituto di Fisica. La sede del-

l'occupazione, l'istituto di Scienze Politiche, era già di per sè un terreno innocuo (infatti il giorno dopo, 6 marzo, i responsabili dell'istituto hanno dato la loro adesione all'agitazione degli assistenti). Il fatto che gli studenti non possano entrare nella sede occupata non può non gettare il discredito su un'occupazione che è stata votata sotto l'insegna della solidarietà con gli studenti in lotta. La novità del fatto tuttavia lascia sperare che assistenti e incaricati, abbandonando il carattere corporativo della loro agitazione, sappiano trovare, pur nel quadro di una completa autonomia, un reale legame con il movimento studentesco.

Gli interlocutori, per cattiva volontà e per incapacità, hanno rinunciato ad agire come controparte. Così le autorità accademiche, così il governo. Ma la mancanza di interlocutori non è un problema esclusivo del movimento torinese, bensì riguarda tutti i movimenti studenteschi italiani, i quali hanno cercato nei giorni scorsi di assicurare i collegamenti e approfondire il dibattito nel congresso di Milano. A Torino intanto i cattedratici dell'università non danno segni di vita. Solo tre di loro hanno firmato la mozione che chiede le dimissioni del rettore e del Senato Accademico. Da tempo si attende che i cattedratici escano dall'ombra ed esprimano unitariamente un'effettiva volontà politica di trasformare le strutture dell'università e di rinunciare ad una buona fetta del loro potere: se non altro per salvarsi la faccia. Ma potrebbe essere troppo tardi.

PIERO BAIRATI ■

MILANO: *la protesta in periferia*

UNIVERSITA' MILANO

la trincea tecnocratica

Il milanese medio, quello che lavora e che paga in contanti, è rimasto stupefatto: studenti che bloccano le lezioni, che perdono tempo a scazzottarsi e a rompere vetrate, che fanno accorrere decine di pulman e di pantere della polizia, nemmeno fosse una rapina a mano armata. E tutto questo nel mezzo del carnevale ambrosiano. « E' ora di finirla », proclamava sabato grasso, a tutta pagina, un giornale della sera. Lo studente modello, a Milano, è quello della Bocconi, l'università commerciale (economia e commercio e lingue) gestita dalla Confindustria. Qui si lavora sul serio, si studia e non si discute: dalle aule, il prodotto finito passa direttamente agli uffici delle grandi aziende industriali: dirigenti dal calcolo e dalla parola facili, abituati a ricevere ordini e a sgobbare.

La struttura scolastica è, a Milano, molto articolata. Esistono quattro atenei, due statali (il Politecnico e la Statale) e due « liberi », cioè privati (la Cattolica e la Bocconi). Questo fa sì che vi sia una notevole diversificazione tra i quasi 60 mila universitari milanesi, che si distinguono tra loro, oltre che per la facoltà, anche per il tipo di gestione interna dell'ateneo che frequentano. A livello medio, la scuola di Stato è frequentata da circa 45 mila studenti: meno di 15 mila sono al liceo, classico e scientifico, gli altri trovano posto nei 28 istituti commerciali, industriali, professionali. Le scuole legalmente riconosciute sono una sessantina, e altrettanti sono gli istituti privati autorizzati, dalle caratteristiche più varie, per materia e per censo. L'enorme sviluppo che hanno avuto in questi ultimi anni i corsi serali di ogni genere e grado costituisce un altro formidabile elemento di differenziazione tra gli studenti, di chiaro sapore classista. La Cattolica ospita nella facoltà di economia e commercio serale quasi 7 mila studenti-lavoratori, su un totale di 20 mila iscritti; corsi serali sono organizzati dal Comune e da enti privati in quasi tutti gli istituti tecnici, commerciali, industriali e professionali con punte di frequenza assai elevate. E' un esercito di operai e di piccoli impiegati che si appresta, con grossi sacrifici, a raggiungere una qualificazione: « faranno i contabili, i marcatempo alle spalle degli operai, i cani da guardia del padrone », come si è espresso in una relazione uno studente serale dell'istituto Cattaneo.

Con questi strumenti, Milano soddisfa la sua inesauribile fame di personale specializzato. Alla testa, a fare i dirigenti, i figli di papà che hanno avuto la possibiltà di arrivare alla laurea abbastanza in fretta e bene, con frequenze assidue ai corsi in università, viaggi di studio all'estero, lezioni private e così via. Poi, la massa uscita dagli istituti tecnici e gli studenti-lavoratori, bloccati su bassi stipendi mentre lavorano e in seguito, dopo la laurea o il diploma, funzionari a capo chino, facilmente integrabili. Con le occupazioni dei giorni scorsi alla Sta- →

Le ultime ore dell'occupazione

tale e al Politecnico, e nei maggiori licei di Milano, la catena di montaggio di fisici e chimici, di medici, avvocati, architetti, insegnanti, tecnici specializzati ecc. si è inceppata.

Inizia l'agitazione. Prima occupazione a medicina, il 22 febbraio. La situazione all'interno della facoltà è ormai insostenibile: un docente e due assistenti per i 700 studenti del corso di anatomia, mentre le lezioni di biochimica si tengono in una sala cinematografica, affittata per mancanza di aule; 900 matricole si iscrivono ogni anno a medicina, ma le strutture degli istituti possono contenere al massimo 200 studenti. Così si boccia, si tenta in tutti i modi di scoraggiare la partecipazione alla vita accademica: i laureati, che nel 1960-61 erano stati 201, si sono ridotti lo scorso anno a 170. « Una università che non ha posto per i suoi studenti — dice il documento di occupazione —, che non insegna quello che dopo viene chiesto all'esame, che non rende medici gli stessi laureati, è

MILANO: *lo sgombero del « Parini »*

una università che serve soltanto a organizzare gruppi di potere accademico e finanziario attorno ai grandi clinici ». E' una occupazione di lavoro, che si articola attraverso quattro commissioni: didattica, piano degli studi e rapporti con la ricerca; ruolo del medico nella società, esame della figura professionale del medico nella legislazione e assistenza sanitaria; gestione del potere; diritto allo studio. La gravità dei problemi di natura strutturale, e insieme la tipicità della materia, fanno sì che all'interno dell'assemblea, non si creino gruppi ideologicamente contrapposti o prevalenti. L'analisi svolta dai gruppi di lavoro, cui partecipano anche alcuni docenti e assistenti (sono assenti, naturalmente, i grandi clinici), da settoriale diventa sempre più generale: « Non vogliamo — si dice in un documento — diventare bravi tecnici inseriti passivamente e acriticamente in un sistema predeterminato ».

Il 28 febbraio vengono occupate tutte le altre facoltà della Statale, quelle scientifiche di via Celoria e quelle umanistiche in via Festa del Perdono. Inizia a questo punto il lavoro dei poliziotti. A medicina e davanti alle facoltà scientifiche si tratta solo di qualche auto-spia: la rivolta dei « tecnici » non sembra destare preoccupazioni di ordine pubblico. Quello che in realtà si vuole evitare è la radicalizzazione della lotta, che paralizzerebbe l'attività degli istituti di recerca a lungo termine, coinvolgendo così tutti i vari interessi economici (commesse industriali ecc.) ad essi collegati. In via Festa del Perdono, invece, lo schieramento dei carabinieri e dei poliziotti è imponente. Qui non ci sono i grandi interessi industriali o commerciali da salvaguardare, qui ci sono i « politici ». La prima manovra è quella di far intervenire le squadre dei fascisti. Per due giorni consecutivi alcuni gruppi di contro-occupazionisti tentano a più riprese di superare i picchetti per « liberare » l'università. Il portone d'ingresso è sfasciato, vanno in briciole i vetri delle finestre, mentre in incrociano i getti d'acque degli idranti azionati dagli occupanti. Accanto a quelli che cantano « faccetta nera » ci sono molti studenti soprattutto di giurisprudenza: questa « alleanza fra gli elementi moderati e sostanzialmente conservatori con l'estrema destra fascista » preoccupa persino la candida *Stampa*. I poliziotti stanno a guardare, aspettando per intervenire l'invito del rettore. Ma il disegno delle autorità accademiche è diverso. Esse puntano trasparentemente a creare una frattura all'interno del movimento studentesco, per svuotarlo e farlo quindi morire di esaurimento naturale.

In effetti i primi giorni di occupazione trascorrono in uno stato di estrema tensione all'interno dell'università, dove i lavori delle commissioni di studio procedono a rilento, e non vengono chiarite, di conseguenza, le varie tesi di lotta che le diverse correnti portano avanti. E' forse determinante, a questo punto, l'azione mediatrice svolta da alcuni elementi aderenti all'Intesa. « E' chiaro — dice Capanna, uno dei tre studenti espulsi dalla Cattolica nel dicembre scorso — che il movimento studentesco non si può porre come obiettivo il semplice rinnovamento delle strutture universitarie. Del piano Gui, contro cui in un primo momento ci siamo mobilitati, ora non si discute nemmeno: il nostro discorso investe oggi, per contestarlo, il sistema stesso di cui tale piano è espressione. E' dunque il sistema produttivo e culturale borghese l'ultima controparte del movimento studentesco. Senonché, a breve termine, non si può passare attraverso una fase di contrattazione con l'autorità accademica sui nuovi modi di gestione universitaria ».

A « sinistra » di tale linea politica si pone, in costante dialettica, il gruppo legato alla rivista *Falce e Martello,* per il quale la lotta all'università è solo uno dei momenti attraverso cui si deve operare il completo rivolgimento della struttura borghese. In questa prospettiva, le carte rivendicative, i controcorsi, la cogestione studentesca del potere negli atenei, si rivelano come strumenti e obiettivi settoriali e quindi facilmente integrabili, se non sono collegati in modo organico e funzionale con gli altri momenti di contestazione globale del sistema, in primo luogo con la classe operaia.

L'intervento dei licei. Sul piano operativo, una linea d'azione comune viene concordata dagli occupanti della Statale, se non altro per bloccare le ricorrenti provocazioni fasciste: si decide dunque di lasciar entrare in università gli studenti de legge. Questi, per alcuni giorni, tengono le loro riunioni separatamente, definendosi i liberatori della facoltà illegittimamente occupata; poi, dopo una serie di patteggiamenti, confluiscono tutti nell'assemblea generale, nell'ambito della quale si costituiscono come corrente moderata, di « destra ». E' questo il primo successo, sul piano strategico, del movimento studentesco: l'autorità accademica, che aveva rinunciato a far intervenire subito la polizia, non ritiene opportuno avvalersene nemmeno ora che l'occupazione si è consolidata. Sospende quindi l'attività accademica prima per 5 giorni e poi per altri 7, dichiarandosi disposta a trattare, con tutte le componenti, per il rinnovamento delle strutture didattiche, ecc. ecc.

E' la politica del bastone e della carota, applicata in modo pressoché analogo anche al Politecnico, dove gli studenti di architettura sono di nuovo in subbuglio. Il 4 marzo essi occupano la facoltà, coinvolgendo nell'agitazione persino i colleghi di ingegneria. La reazione del rettore è immediata: 5 giorni di sospensione dell'attività accademica, per placare gli animi, per trovare il modo di trattare. La più grande industria milanese di ricerche scientifiche non deve incepparsi.

Entrano in scena, a questo punto, gli studenti medi. Il 5 marzo, dopo una lunga assemblea, viene decisa la

LUCIANO ALEOTTI ■

(*continua a pag.* 35)

BERLINO: *i ribelli dell'Università*

RUDI DUSCHKE, *leader dell'SDS*

STUDENTI E OPERAI

Le recenti agitazioni universitarie, fortemente marcate da una volontà di contestazione globale della società, hanno posto al centro del dibattito politico il problema dei rapporti tra movimento studentesco e movimento operaio. Presentiamo sull'argomento le tesi di André Gorz, dal volume « Il socialismo difficile » che sarà pubblicato dall'editore Laterza.

di ANDRE' GORZ

Le rivendicazioni politiche avanzate in questi anni dai movimenti studenteschi concernono in particolare: 1) il diritto alla remunerazione del lavoro sociale di apprendistato o di studio; 2) il diritto alle attrezzature collettive necessarie all'adempimento di questo lavoro sociale; 3) il diritto a una formazione qualitativamente adeguata, che permetta al giovane lavoratore di dominare l'evoluzione tecnico-scientifica, anziché esserne dominato e squalificato e trovarsi bloccato nel proprio sviluppo professionale da una insufficiente formazione teorica iniziale.

Queste tre rivendicazioni, comuni ai movimenti sindacali studenteschi francese e italiano e al SDS, sono una risposta alla crisi istituzionale del sistema di istruzione borghese, specie universitario, in quanto la collegano esplicitamente alla crisi del capitalismo. La prima di esse, che chiede l'indennità di studio *per tutti*, merita un esame particolare.

PARIGI: *manifestazione studentesca per il Vietnam*

La lotta per il diritto allo studio

Si afferma spesso, così da destra come da sinistra, che la remunerazione di *tutti* gli studenti per il loro lavoro di autoformazione è una rivendicazione prematura in una società nella quale la stragrande maggioranza degli studenti proviene ancora da ambienti borghesi o semiborghesi; e che invece di sovvenzionare, con la socializzazione del costo degli studi e la loro remunerazione, le classi privilegiate che mandano i propri figli all'università, sarebbe più logico aumentare il numero delle borse riservate agli studenti di origine popolare, « democratizzando » così l'istruzione superiore.

A questa argomentazione l'avanguardia degli studenti (l'UNEF in Francia, il SDS nella Germania federale) oppone il seguente punto di vista:

1) Bisogna approfittare della necessità in cui si trova il capitalismo avanzato di allargare la base sociale del reclutamento universitario, per arrivare sino in fondo alle sue implicazioni anticapitalistiche. Si tratta in particolare di battersi fin d'ora per la soluzione democratica più avanzata, affermando il principio che la società deve assumersi il costo della formazione socialmente necessaria e riconosce — mediante un *salario sociale* per tutti gli studenti — la *condizione di giovane lavoratore* a tutti gli studenti che, nelle università e nelle scuole tecniche o professionali, perseguono un lavoro di formazione socialmente utile.

Non esiste alcuna fatalità per cui lo studente di origine borghese o piccoloborghese debba avere una concezione borghese o piccolo-borghese del suo futuro lavoro professionale. Anzi, conferendogli la qualifica di giovane lavoratore, l'indennità di studio generalizzata — e la lotta per ottenerla — tenderanno a difenderlo dall'influenza del suo ambiente familiare e dalla tentazione di considerare i suoi studi come una « iniziativa privata » e come preparazione a una « carriera » lucrativa.

Se il principio del carattere sociale e socialmente produttivo del lavoro scolastico non si stabilisce fin d'ora, se il movimento studentesco — e il movimento operaio — permettono al capitalismo di introdurre dei correttivi parziali, che considerando come giovani lavoratori gli studenti di famiglia povera, ma non gli altri, creano discriminazioni di classe fra gli studenti, il carattere di lavoro sociale dello studio e il diritto di ogni studente a un salario sociale vengono a essere negati in partenza e molto difficilmente potranno affermarsi in futuro.

2) l'attribuzione di borse di studio (pubbliche, ma anche private) *sulla base di criteri sociali*, anziché assicurare l'autonomia del lavoro universitario (e dell'Università) tende ad accentuare la dipendenza degli studenti sia nei confronti della famiglia (se non sono →

borsisti), sia nei confronti dello Stato o di finanziatori privati (se sono borsisti).

In effetti, i due sistemi di assistenza — da parte dei genitori e da parte dello Stato — hanno la conseguenza di subordinare il lavoro di studio a un duplice sistema di esigenze (o divieti) esogeni:

a) i borsisti dello Stato (o della industria privata) sono o saranno tenuti a dar prova di attitudini, assiduità e disciplina eccezionali, cioè di assoluto conformismo ideologico, mentre i non-borsisti godranno per lo più di maggiore autonomia nella scelta e nella durata dei loro studi;

b) le borse attribuite con criteri sociali permetteranno allo Stato di orientare gli studenti di origine popolare verso gli studi che hanno un carattere nettamente utilitario, mentre i non-borsisti continueranno a essere spinti dai loro genitori verso gli studi che godono del massimo « prestigio sociale » e verso le scuole che si ritiene formino « l'*élite* » borghese. Queste saranno aperte ai borsisti solo a certe condizioni, mentre i non-borsisti continueranno a potervi accedere più facilmente. L'aumento del numero delle borse non rappresenterà quindi un ostacolo per le discriminazioni di classe e la selezione sociale nelle università;

c) mentre i borsisti dipenderanno nei loro studi dalle esigenze dello Stato il quale, in cambio dell'assistenza che fornisce, si arroga dei diritti su di loro, laddove l'indennità di studio mira a stabilire il rapporto inverso — i non-borsisti dipenderanno dalla buona volontà dei loro genitori e saranno tenuti sotto tutela anche dopo aver raggiunto la maggior età (com'è il caso della maggioranza di essi).

La rivendicazione dell'indennità di studio per tutti, *sulla base di criteri universitari* e non di criteri sociali, che è al centro dell'attività dell'UNEF dal 1964, si presenta dunque consapevolmente come una risposta sintetica alla crisi dell'istruzione borghese e alle riforme parziali proposte dallo Stato capitalistico. Con questa rivendicazione, il movimento sindacale studentesco intende inoltre:

a) dimostrare che solo la socializzazione del costo degli studi permette di sottrarre gli studenti ai criteri borghesi di formazione professionale, cultura, carriera, *élite;* ai criteri capitalistici dell'utilità o della redditività degli studi; alle pressioni che su di essi esercitano in questo senso i genitori, lo Stato, l'industria, la mancanza di tempo e di mezzi;

che solo la socializzazione può assicurare l'autonomia del lavoro e della formazione intellettuale, culturale e professionale, e quindi l'autonomia della stessa Università;

che solo la socializzazione può assicurare, con l'unità delle condizioni di reclutamento, l'unità dell'insegnamento superiore contro il divorzio fra teoria e pratica, fra scienza e tecnica, fra cultura d'*élite* e cultura utilitaria;

b) inserire subito gli studenti nella società in quanto giovani lavoratori e portarli a comprendere che le loro esigenze di autonomia e sviluppo intellettuali e professionali, di cultura aderente alla realtà storica e quindi sottratta alle degradazioni ideologiche e mercantili, sono in contraddizione con le esigenze del capitale monopolistico e non possono trovare soddisfazione se non nell'alleanza con il movimento operaio.

In altre parole, il sindacalismo studentesco cerca di condurre al livello dell'istruzione e della cultura, per la emancipazione e la valorizzazione della forza-lavoro, la stessa lotta che il movimento operaio conduce al livello della produzione. Ma questa lotta, ovviamente, non può essere o restare socialista, e non può evitare il pericolo di un riformismo subalterno e di un'azione corporativa, se non è integrata e sostenuta dall'azione di un forte movimento operaio e rivoluzionario. Lasciato a se stesso, il sindacalismo studentesco, per socialiste che siano le sue idee e i suoi fini, non può superare i limiti del corporativismo: vi ricade fatalmente se i suoi obiettivi non sono raccolti dai partiti della classe operaia e inseriti subito in una lotta sociale più ampia che difenda l'ambiente studentesco contro le sue idiosincrasie e mitologie particolari.

Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare la pubblicazione di un documento, elaborato da un gruppo di studiosi dell'Università di Padova, sul tema « Università e Società »

I forzati della specializzazione

Il costo e la durata crescenti richiesti dalla produzione della forza-lavoro socialmente necessaria mettono in crisi il sistema d'istruzione borghese, fondato su una selezione sociale e sul finanziamento privato degli studi. Lo sviluppo delle forze produttive conferisce un fondamento oggettivo all'esigenza di democratizzare l'istruzione media e superiore, di assicurare la remunerazione sociale del lavoro di apprendistato o di studio, e di operare una riforma radicale dell'Università.

Questa riforma non può riguardare soltanto il modo di reclutamento degli studenti e il finanziamento degli studi. La necessità oggettiva di estendere il reclutamento degli studenti alle classi popolari implica anche la liquidazione dei *metodi* e del *contenuto* dell'insegnamento superiore tradizionale, finora inteso a formare le *élites* della società borghese.

In luogo della cultura falsamente enciclopedica, mandarinale e ornamentale, destinata a formare «belle menti» al di sopra (o a lato) del reale, aventi il compito di elaborare un'ideologia giustificativa della prassi sociale vigente, l'industria assegna all'Università il compito di produrre in gran numero professionisti immediatamente utilizzabili nella produzione, nella ricerca applicata e nella gestione. I monopoli sono tuttavia perfettamente consapevoli dei pericoli che possono derivare, per l'ordine costituito, da un elevamento generale del livello di conoscenze: infatti, una volta raggiunto un certo grado di cultura, l'esigenza di autonomia intellettuale, professionale ed esistenziale è sentita dai lavoratori altamente qualificati con la stessa intensità con cui gli operai delle vecchie industrie avvertono i bisogni materiali insoddisfatti.

Per questo i monopoli, pur rivendicando un'istruzione « più adeguata alla realtà », cercano di limitare simultaneamente la *qualità* dell'istruzione superiore e la *quantità* degli studenti che vi hanno accesso. « Non è bene — ha scritto per esempio il presidente e direttore generale della Kodak-Pathé — vivere in un paese nel quale esiste una eccedenza di personale altamente qualificato, perchè in periodo di crisi una gioventù che ha studiato per molto tempo e che non ha una sistemazione conveniente rappresenta non solo una perdita secca, dati gli investimenti effettuati, ma anche un pericolo per l'ordine costituito ».

Ciò che è singolare in questo ragionamento padronale non è solo la preoccupazione di limitare il numero delle persone altamente qualificate al numero di « sistemazioni convenienti » disponibili « in periodo di crisi »; ma anche la concezione utilitaristica della cultura (che è una « perdita secca » se non sfocia in una « sistemazione conveniente ») e il malthusianesimo culturale motivato dal timore che una diffusione troppo ampia della cultura metta in pericolo « l'ordine costituito », vale a dire i rapporti capitalistici di produzione e i rapporti gerarchici nelle aziende.

In conclusione, per il grande padronato si tratta di conciliare due esigenze contraddittorie: l'esigenza imposta dal processo di produzione moderno, d'uno sviluppo delle capacità umane; e l'esigenza politica di impedire che lo sviluppo delle capacità comporti una accresciuta autonomia degli individui e li induca a criticare l'attuale divisione dei compiti sociali e l'attuale ripartizione dei poteri.

La soluzione è ricercata — come dimostra chiaramente, in Francia, la riforma Fouchet — nella *specializzazione*: la riforma dell'istruzione tende a giustapporre all'istruzione tradizionale, riservata alle *élites*, un'istruzione monca, utilitaria, che pone l'accento sulla tecnica. Per timore di formare degli uomini che, in conseguenza d'uno sviluppo « troppo ricco » delle loro facoltà, possano rifiutare la sottomissione disciplinata ai compiti esecutivi, ci si propone di mutilarli fin dall'inizio: li si vuole competenti ma limitati, attivi ma docili, intelligenti per tutto ciò che concerne la loro funzione delimitata ma stupidi per il resto. In breve, li si vuole *specialisti*, ossia incapaci di inserire le loro conoscenze nel movimento generale della scienza, incapaci di inquadrare la loro attività particolare nel processo globale della prassi sociale. In Francia, è questo l'obiettivo della riforma Fouchet che scinde l'istruzione in due: la massa degli studenti medi e di liceo riceverà un'istruzione tecnica da cui saranno eliminati gli studi teorici superiori, compresi quelli filosofici; inversamente, l'insegnamento della filosofia, separato da quello della matematica e delle scienze, resterà un puro gioco della mente, come se si volessero precludere agli individui che posseggono una formazione filosofica le professioni nelle quali il loro spirito critico

potrebbe mettere in pericolo « l'ordine costituito ». In altri termini, la qualificazione professionale superiore sarà tagliata fuori dalla cultura vera e propria — ossia dall'introduzione ai metodi e ai procedimenti dell'attività creativa in campo scientifico o tecnico — e la « cultura » resterà tagliata fuori dalla prassi sociale, dalla conoscenza del lavoro produttivo.

Il fatto notevole è che questa scelta non è affatto imposta dall'evoluzione tecnica: al contrario, essa contrasta con l'evoluzione tecnica. Non è vero che la tecnologia moderna esiga specialisti: esige al contrario una formazione di base polivalente, che non consiste nell'acquisizione di nozioni parcellari, prefabbricate e specialistiche, ma nell'iniziazione — più esattamente nella capacità di auto-iniziazione — ai metodi di ricerca e invenzione tecnico-scientifica.

Essa non esige che si elargisca all'allievo nozioni e formule immediatamente utili, ma che gli si insegni in primo luogo *ad apprendere*, a ricercare, a sviluppare le proprie conoscenze in modo autonomo, a dominare concettualmente e sinteticamente un intero campo di attività e di conoscenza nelle sue interdipendenze con i campi connessi. Solo un'istruzione così concepita permetterà al lavoratore di conservare la propria qualifica, e cioè di padroneggiare, in un'epoca di rapidi sconvolgimenti tecnici e scientifici, le innovazioni che nel corso della sua vita produttiva renderanno più volte superato il suo patrimonio di conoscenze, l'obbligheranno a convertire, sviluppare o rinnovare integralmente la sua formazione, pena il deprezzamento totale di essa e, al limite, la disoccupazione.

Quello che l'evoluzione tecnica impone è dunque una formazione metodologica e teorica solida, polivalente, e una educazione all'autonomia, che presuppone la revisione totale dei metodi pedagogici e dei programmi di insegnamento. Se il grande padronato vi si oppone, non è solo per il costo sociale di questo tipo di formazione — essendo meno onerosa la produzione accelerata di specialisti e sopportando questi soli la perdita rappresentata dalla loro dequalificazione futura — ma anche perchè lo specialista, mutilato in partenza di un'autonomia professionale effettiva, sarà più docile e rassegnato all'attuale divisione dei compiti e dei poteri.

Una rivolta libertaria

Per valutare le possibilità di successo di questa politica di formazione del capitalismo monopolistico non è privo di interesse guardare al precedente degli Stati Uniti. Infatti, i rimedi che il capitalismo europeo ricerca per la crisi dell'istruzione borghese ricordano sotto molti aspetti quelli che furono adottati durante gli anni trenta negli Stati Uniti, e di cui William H. Whyte, nel 1956, tracciò il bilancio catastrofico (anche se dal punto di vista dell'umanesimo borghese) nel suo libro *The Organization Man* in cui descriveva la decadenza e il discredito delle discipline teoriche e in particolare dell'insegnamento delle scienze esatte e naturali; e, al tempo stesso, la fioritura, per iniziativa dei monopoli, di scuole specializzate (per la preparazione agli affari, le relazioni pubbliche, la pubblicità, il commercio, ecc.), dai programmi rigorosamente commisurati ai bisogni contingenti dell'industria, le quali drenavano la maggioranza relativa degli studenti e insegnavano un *savoir-faire* piuttosto che un insieme coerente di conoscenze.

I vantaggi di questo sistema per il padronato sembravano eccellenti: le scuole superiori fornivano una mano d'opera che non solo era immeidatamente utilizzabile, ma per di più condizionata e *integrata* in anticipo, nella misura in cui ne erano state stimolate le tendenze carrieristiche ed era stato scoraggiato lo spirito critico. Nella misura in cui, in Europa, l'Università tradizionale resta ancorata alle sue concezioni accademiche e mandarinali della cultura, essa lascia a sua volta il campo libero alle iniziative private in materia di formazione professionale, ossia alle scuole specializzate private, sempre più numerose, che non forniscono una effettiva cultura tecnico-scientifica, bensì delle ricette per « fare carriera ».

Nel momento in cui Whyte pubblicava il suo libro il sistema di istruzione che egli denunciava era già virtualmente superato. Un rapporto di Allen Dulls, capo della CIA (Servizio centrale di informazione), sul numero comparato degli scienziati e dei ricercatori negli Stati Uniti e in URSS, rendeva gli americani consapevoli del fatto che essi rischiavano di restare indietro e motivava la decisione del governo di sviluppare l'insegnamento teorico in tutti i suoi campi con sovvenzioni massicce e con un rapido aumento delle borse di studio.

Il risultato di questo programma di sviluppo dell'istruzione è evidente da un anno a questa parte, è la rivolta degli studenti, nelle università sovraffollate che forniscono un insegnamento semi-industrializzato a una massa eccezionale di studenti privi di contatto con degli insegnanti ultraoberati: rivolta spesso appoggiata dai professori, contro l'assenza di metodi pedagogici, contro la mancanza di potere degli allievi in materia di contenuto dei corsi, di organizzazione dei programmi, di metodi e condizioni, di lavoro, contro la gestione autoritaria delle università e, in modo più o meno esplicito, contro la politica generale dell'imperialismo americano e il « modello di civiltà » degli Stati Uniti.

Il senso generale di questa rivolta, che ricorda nelle forme esteriori quella degli studenti italiani (nelle facoltà di architettura, per esempio) e francesi (alla Sorbona e all'IDES, fra le altre) è che, una volta superato un certo livello di formazione, è impossibile imporre dei limiti al bisogno di autonomia: non si può educare contemporaneamente alla conoscenza e all'ignoranza senza che gli educati prendano infine coscienza della mutilazione che è loro imposta; è impossibile contenere entro limiti prestabiliti, mediante una specializzazione sia pure precoce, l'autonomia inerente alla prassi conoscitiva, senza che essa non finisca per ribellarsi contro il carattere arbitrario di quei limiti. A lungo termine, è insomma impossibile vincolare l'autonomia. La coesistenza nello stesso individuo della passione per il mestiere e dell'indifferenza per i suoi fini, dell'iniziativa professionale e della sottomissione sociale, del potere e della responsabilità in materia di gestione economica e sociale, questa coesistenza caratterizza il tecnico specializzato così come lo sogna il capitale monopolistico. Spetta al movimento operaio fare in modo che questo sogno si riveli un'illusione, rendere esplicite le contraddizioni che esso nasconde e contrapporre all'ideologia repressiva e mistificatrice del capitalismo d'organizzazione, la possibilità — attraverso la lotta a tutti i livelli — di una alternativa globale e di una riconquista dell'uomo.

ANDRE' GORZ ■

TORINO: *sciopero alla FIAT*

BUCAREST: *il night*

COMUNISTI

UNA TESSERA PER JOHNSON

A **Varsavia** gli studenti scendono in piazza. A Praga le correnti del partito si dànno battaglia. A Budapest si avvertono sintomi di inquietudine. In diverse capitali dell'Est sembrano covare fermenti che ricordano l'atmosfera dell'ottobre '56, quando Gomulka vinse la sua battaglia e Nagy fu tragicamente sconfitto. Perfino a Berlino Est cova qualcosa sotto le ceneri: malgrado la proclamata fedeltà a Mosca il *Neues Deutschland* pubblica quasi integrale l'intervento di Berlinguer alla conferenza consultiva dei partiti comunisti (testo che i giornali sovietici avevano sintetizzato in poche righe depuratissime).

Gli sbocchi immediati della crisi, soprattutto evidente in Polonia e in Cecoslovacchia, sono imprevedibili. Le tendenze spiccatamente « revisionistiche » sembrano provocare una dura reazione a Varsavia, dove Gomulka ha da tempo stretto i freni. A Praga tutto lascia prevedere, al contrario, una vittoria definitiva dell'ala riformistica contro la resistenza, tuttavia accanita, del conservatore Novotny. Ma non si possono escludere sorprese: gli stessi nuovi dirigenti cecoslovacchi chiedono alla base del partito e all'opinione pubblica di andar piano con i cambiamenti. I riformatori sembrano preoccupati delle forze che hanno scatenato. L'Ungheria del '56, al paragone della Cecoslovacchia del '68, appare quasi come un rigido modello di comunismo nazionale a confronto di certe ribellioni « filo-occidentali ». Si finiscono per avvertire tutte le conseguenze negative di certi ritardi nella destalinizzazione. E forse qualcosa di più: la mancanza di una chiara visione a monte dei diversi processi di riforma economica e di adeguamento delle strutture politiche, con il rischio di contromisure involutive per controllare e stroncare il « revisionismo » galoppante.

A parere di molti osservatori la crisi è stata provocata dal contagio romeno: un paese che ha detto di no a Mosca ed è diventato il vessillo di una nuova rivolta. Ma è semplicistico ridurre tutto a questo confronto. Gioca anche la posizione dei comunisti occidentali, che a Budapest, alla conferenza consultiva, hanno portato, sia pure con cautela, una tematica diversa da quella in uso nei regimi a partito unico. Tutto questo creerà probabilmente delle difficoltà a partiti come l'italiano, per aver cercato di allargare l'orizzonte politico del comunismo alla realtà europea occidentale, dove ci si misura con la socialdemocrazia, con i cattolici, con i tecnocrati di un efficiente neo-capitalismo. Il « dialogo » ha anche questo risvolto, quando viene teorizzato su scala internazionale. Però — detto sinceramente — sarebbe altrettanto semplicistico attribuire a un contagio italiano la carenza ideologica e programmatica di certi paesi comunisti est-europei. E' la stessa Unione Sovietica che ha aperto per suo conto la falla — se di falla si tratta — nel momento in cui, al di là del principio della coesistenza (che è altra materia), ha cercato di inseguire l'Occidente sulla strada dell'efficienza tecnocratica.

Correzioni sovietiche. I dirigenti sovietici hanno avvertito questo pericolo e, nell'ultimo periodo, hanno approfondito il dibattito sulla loro stessa riforma economica. Dopo essersi buttati alla rincorsa del neo-capitalismo sul terreno della sola efficienza, facendo coincidere tale obiettivo con le finalità socialiste, progressivamente hanno corretto il tiro. Krusciov era arrivato al limite di teorizzare il « socialismo del *gulash* », perdendo di vista i contenuti ideali di un modello contestativo che, senza negare il benessere, doveva far leva sulla giustizia distributiva (diffusione equilibrata del benessere). Quando in Occidente il discorso cade su questo argomento, si taglia corto con la tesi che i sovietici stanno peggio degli americani o degli inglesi o dei beneficiati del Mercato comune: il problema non è di confronto quantitativo, ma di giustizia distributiva a qualsiasi livello; in altre parole non è socialismo avere trenta invece di quindici se in entrambi i « sistemi » sussistono zone interne

di sottosviluppo e sottoconsumo (cioè di sfruttamento), con categorie di privilegiati — capitalisti o burocrati di Stato che siano — e categorie di cittadini di seconda classe; è socialismo se, in una data società, il benessere viene diffuso equamente e si accompagna a un'organizzazione che non sia di automi, di semplici esecutori.

I sovietici stanno arrivando a questo nodo sulla spinta di forze interne che, dai sindacati agli economisti ai politici, mettono a fuoco i difetti della loro organizzazione burocratica. Il recente congresso dei sindacati ha registrato alcune filippiche contro la burocrazia di Stato e quella dei direttori di fabbrica. La tecnocrazia è sotto inchiesta. L'economista Strumilin ha attaccato con durezza il principio che debba essere il libero gioco del mercato a determinare le priorità, chiedendo il ripristino — pur nel quadro della riforma Kossighin — della pianificazione centralizzata quale strumento regolatore in campo distributivo; ha contestato a Liberman una rivalutazione del profitto, quale unico regolatore, tale da creare squilibri fra zone geografiche, settori economici e categorie privilegiati e, all'altro limite, sfruttati. Baibakov (il direttore del *Gosplan*) a nome di Kossighin ha chiarito che la riforma, se cerca l'efficienza, mantiene la priorità alla pianificazione centrale. E' un discorso che i sovietici fanno a se stessi e a quanti li hanno copiati o vorrebbero copiare la prima versione della loro riforma.

Dove i sovietici non sanno indicare « modelli » è nella gestione democratica del potere politico, e di qui nascono le tendenze « filo-occidentali » in alcuni paesi est-europei, alla ricerca di un loro modello distinto ancora impreciso, aperto a tutte le suggestioni, da quelle autoritarie a quelle « liberali ». Ecco la vera causa delle esplosioni in Europa orientale, alle quali il PCI non ha fornito correttivi evitando, forse nel timore di affrontare argomenti « impopolari » in Italia (e invece non lo sono), di portare una propria tematica, un proprio contributo critico. Non che manchi in assoluto, ma ci si limita a registrare con interesse i vari esperimenti di riforma all'Est facendo di tutta l'erba un fascio buono (eccetto rari interventi critici come uno recente dell'on. Barca dopo una visita in Cecoslovacchia, dove veniva affrontato sia l'aspetto economico sia quello della democrazia politica di contenuto socialista).

L'internazionalismo. Dove il PCI ha portato invece un contributo non isolato (di singoli esponenti) ma con tutto il peso del partito è stato, a Budapest, nel recente dibattito internazionale. Ne abbiamo accennato la volta scorsa, e merita tornarvi. E' l'altro grosso tema che divide il mondo comunista e che, per la congiuntura mondiale, è decisivo ai fini della pace o della guerra. Sappiamo che il pericolo più grave, in questo momento, sta nella possibilità che gli americani, per errore di calcolo, proseguano ed estendano la guerra vietnamita. E' proprio contribuendo a segnalare l'errore di calcolo che si può agire contro l'irreparabile.

Anche su questo terreno i sovietici hanno rivelato indecisione, malgrado le

→

Ceaucescu

Breznev

Gomulk..

tito comunista. Un atteggiamento che deve essere, oltre che di rifiuto di qualsiasi « scomunica », di recupero della Cina. Tale posizione ha fatto breccia nei partiti comunisti presenti a Budapest, e siamo più convinti di prima che il vecchio tipo di conferenza mondiale progettato dai sovietici diventa sempre più improponibile. Suslov, al suo rientro a Mosca, non può non aprire un processo di riflessione che del resto era già rintracciabile nel suo intervento allo incontro consultivo. Quella che la volta scorsa abbiamo definito « l'operazione Suslov » è un fatto sempre più evidente: accettando, e non potendo più impedire, un dibattito aperto sugli obiettivi e sui contenuti del vertice mondiale, il rappresentante sovietico deve spiegare al *politburo* e al comitato centrale, convocato al Cremlino, non solo il significato delle assenze di Budapest, ma delle presenze polemiche, fra cui l'italiana; e se c'era solo del tatticismo nella impostazione prudenziale dei sovietici a Budapest (negare che l'obiettivo del vertice sia la « scomunica » per attirare gli ingenui) il tentativo di forzare la mano è caduto nel vuoto; i partiti che contano hanno preso alla lettera l'impegno sovietico di non trasformare la conferenza in tribunale, e adesso Mosca non può cambiare le carte in tavola.

Solo un coerente internazionalismo può tuttavia garantire il successo della piattaforma di cui si è fatto portavoce il PC italiano.

Il PCI e Mao. Se è lecito presumere che i sovietici siano già orientati a un riesame della questione cinese, i rischi sono molteplici: quello di « interpretare » Budapest come una cambiale in bianco ignorando le principali riserve od opposizioni (dall'italiana alla romena); di continuare i preparativi del vertice con una campagna sistematica contro il « gruppo di Mao » distinguendolo artificiosamente dal partito cinese, per cui si arrivi a una conferenza che, non scomunicando il partito come tale, condanni il « gruppo di Mao »; infine il pericolo di teorizzare l'« auto-isolamento » cinese come diversivo di una condanna (la tesi che Pechino si estrania e si condanna da sola).

Il PC italiano ha avuto il merito di contrapporre a Suslov che aveva il mandato di insistere sul « gruppo di Mao », il giudizio che quello di cui si lamentava l'assenza era « il partito cinese »: una presa di coscienza della realtà, che pone sul tappeto un problema di fondo, il riconoscimento che non si può interferire nella vita di un qualsiasi schieramento politico pronunciando sentenze discriminatorie o facendo appello a un fitto, quale unico regolatore...

cautele di Suslov a Budapest. Se è vero che l'unità del mondo comunista è un *deterrent* contro i piani statunitensi di allargamento del conflitto, occorre lavorare per l'unità, con decisione e coerenza. L'intervento di Berlinguer a Budapest è stato, in proposito, utile, centrando il tema principale: l'atteggiamento generale — come ha detto — nei confronti della Cina e del suo par- « gruppo » contro l'altro (è affare interno di ciascun partito darsi la direzione che crede, ed è anche del tutto inutile pretendere che una formuletta cambi la realtà). Se i cinesi fanno analoghe distinzioni e discriminazioni, non è motivo per ripeterne gli errori. Se la linea di condotta del PC italiano rimane quella esposta a Budapest — e c'è motivo di ritenerlo impegnato a fondo — si aprono, al momento opportuno, anche le possibilità di un contatto mediatore, che, prima o poi, sarà la situazione internazionale a produrre: la chiave è proprio il Vietnam, dove i comunisti locali hanno realizzato il « miracolo » dell'unità d'azione fra cinesi e sovietici, e sono i vietnamiti i più adatti a una mediazione (per ovvi motivi); ma ciò non esclude una iniziativa italiana, utile per battere in Occidente la campagna di denigrazione che i « partiti americani » conducono contro la Cina in vista del momento in cui gli Stati Uniti arrivino alla follia di trascinarla in un conflitto.

Rettifica cinese. In Cina il movimento di rettifica della « rivoluzione culturale » è molto più avanzato di quel che non appaia dai documenti ufficiali, ancora segnati dalla corrente del partito che aveva preso l'iniziativa di combattere le stratificazioni burocratiche, la concezione solo efficientistica del socialismo, e aveva accettato l'auto-isolamento quale forma radicale di mobilitazione in vista di uno scontro armato con l'America. I teorici del partito cinese che hanno assunto Lin Piao a loro vessillo, abusando dell'uomo incaricato di preparare la nazione a ogni evenienza (perché Lin Piao non è un « estremista »), sono oggi criticati e hanno sempre minor peso politico. Alcuni esempi sono noti e altri più recenti: Tao Ciù e Wang Li, successivamente capi della propaganda, sono stati sconfessati; lo stesso è accaduto a Ci Pen-yu, redattore capo di *Bandiera Rossa,* il primo che attaccò Liu Sciao-ci per il libro « Come diventare un buon comunista ».

I cinesi sono stati invitati a riporre la loro fiducia in Mao anche se doves-

LUCIANO VASCONI ■

(*continua a pag.* 35)

USA-VIETNAM

la logica del pentagono

Gli americani stanno sfornando documenti catturati ai Vietcong e analisi strategiche. Non sappiamo se i documenti siano veri o falsi. E' difficile che i guerriglieri si tengano in tasca i piani relativi alla condotta delle operazioni, quasi fossero degli strilloni di giornali. Solo un americano può crederlo. Le analisi si basano sugli articoli scritti a suo tempo da Giap o da Le Duan, il ministro della Difesa di Hanoi e il segretario del partito comunista. A parte le fantasie sulle divergenze dei nord-vietnamiti, e dei Vietcong, che non hanno tempo di litigare ma possono soltanto studiare le diverse tattiche utili nelle varie fasi del conflitto, il giudizio che se ne estrae è che Hanoi e il Fronte di liberazione hanno scelto la guerra frontale e non più la guerra prolungata. Tutto questo per farla finita.

Come è noto, Ho Ci-minh, e tutti gli altri, hanno sempre detto che possono resistere cinque, dieci o vent'anni, e saranno gli americani a stancarsi prima di loro. Tenendo conto che combattono da oltre 25 anni (fra giapponesi, francesi e americani che li hanno aggrediti) non si può dire si perdano in vanterie. E' però logico chiedersi se non intendano farla finita. Comunque molte delle teorie americane sono frasi di qualche articolo, staccate dal contesto ed elevate a teoria e dogma interpretativo. Giap parlò di guerra prolungata (e gli americani ne dedussero che è « falco » perché non vuole farla finita), Le Duan parlò di offensive frontali contro le città in circostanze favorevoli (e passa per « colomba » in quanto vuol chiudere a qualsiasi prezzo). Abbiamo già detto che simili definizioni poco si attagliano ai vietnamiti, disposti a fare la pace quando abbiano garantita l'indipendenza. Non prima.

La guerra prolungata, e la guerra popolare, presuppongono diverse tattiche, secondo la capacità di chi le conduce. La guerriglia tradizionale, cioè il colpo di mano e il rapido sganciamento, è adatta a una certa fase, quando le risorse umane sono limitate. Quando l'esercito popolare sia numeroso e bene armato, la guerriglia può benissimo passare ad attacchi frontali con sganciamenti meno rapidi. E' quanto hanno fatto i guerriglieri nell'offensiva del Tet, seguita da varie ondate di bombardamenti con razzi e mortai sulle basi americane con rapidi sganciamenti ancora una volta.

Si tratta, perciò, di tattiche intercambiabili, che possono benissimo non essere una scelta definitiva, tassativa. E' possibile, tuttavia, che i guerriglieri intendano impegnarsi sempre più attivamente in azioni frontali. E' una ipotesi, non una certezza.

Il rapporto Wheeler. Secondo indiscrezioni lasciate filtrare dal Pentagono, il generale Wheeler, capo degli stati maggiori riuniti, è tornato da Saigon convinto che la scelta di Giap, o del comando militare del Vietcong, sia quella della guerra frontale. Di qui un giudizio ottimistico: i guerriglieri accettano la battaglia in campo aperto e lì potrà manifestarsi la superiorità americana negli armamenti; conclusione logica, almeno per Wheeler, il Pentagono ha la vittoria in tasca. A chi obietta che mai come ora la vittoria è apparsa lontana, Wheeler risponde che bisogna aspettare l'esaurimento del Vietcong,

I profughi di Khe Sanh

JOHNSON

previsto nelle prossime battaglie frontali.

Wheeler ammette che, se quanto sopra risponde a verità, c'è il rischio di « temporanei rovesci » (tesi espressa pure dal vice-presidente Humphrey). Ma, alla fine, si vince. Unico pericolo, date le caratteristiche già « coreane » del conflitto, l'intervento di cinesi e sovietici, ma i consiglieri di Johnson (come quelli di Truman a suo tempo) dicono che è « altamente improbabile ».

Non tutti in America la pensano allo stesso modo, e, da indiscrezioni, risulta che il sottosegretario del Pentagono, Nitze, e perfino il direttore della CIA, Helms, hanno dei dubbi atroci. Non così il neo-segretario alla difesa, Clifford, quello che ha preso il posto a McNamara. Clifford è noto per dar sempre ragione a Johnson, che pare si diletti a dirigere, dalla sala *top secret* del Pentagono, alcune operazioni belliche (con quale risultato si è visto).

Non la pensano come Johnson e Clifford nemmeno altri personaggi, come un'alta personalità del Dipartimento di Stato che potrebbe essere Katzenbach (o William Bundy, non è chiaro). Insomma: i pareri sono discordi. Di mezzo ci sono anche le ragioni economiche, il pericolo di inflazione, la corsa all'oro e i rischi del dollaro, il malessere di Wall Street, il timore che i richiami di riservisti levino mano d'opera alle industrie, la difficoltà di imporre nuove tasse in annata elettorale, la paura che nei « ghetti neri » quest'estate esplodano rivolte andando in fumo la « grande società ».

Scalata terrestre. Quali siano le reali concezioni strategiche di Giap e del capo della guerriglia a sud, Tran Nam Trung, sulla base del rapporto Wheeler risulta consigliato (o « considerato ») l'invio in Vietnam di altri 200 mila soldati americani, il che porterebbe a quota 725 mila il corpo di spedizione. L'amministrazione ha tardato a prendere la decisione perché è una misura impopolare (costi ecc., oltre al fatto in sé), e perché il Congresso, in particolare Fulbright e Bob Kennedy in Senato, hanno accusato il presidente di impegnarsi in una scalata assurda senza consultare gli organi costituzionali.

L'altro consiglio (o considerazione) è che a una guerra frontale si risponde allo stesso modo, e quindi, come ha detto Fulbright in Senato, si hanno indicazioni consistenti su un possibile allargamento geografico del conflitto, oltre il Sud-Vietnam: nel Laos e in Nord-Vietnam, con operazioni anfibie a nord del 17° parallelo (per alleggerire Khe Sanh e gli altri capisaldi vicini alla linea di demarcazione). Resta il sospetto che le teorie attribuite a Giap siano un pretesto per attaccare il Nord con le truppe, nella speranza che questo « gradino » della scalata sia risolutivo. Una ipotesi che non trova consenzienti i vari critici della linea Johnson-Clifford-Wheeler (e Walt Rostow, consigliere presidenziale), critici attivi, come s'è visto, anche in seno all'amministrazione.

Intanto è stato creato un comando speciale nella zona nord, e alla direzione di esso si trova il generale William Rosson (detto « Bill il battagliero »), amico di Westmoreland. Al « battagliero » sarebbe riservato l'incarico della prima puntata offensiva oltre il 17° parallelo, che potrebbe anche ridursi a una incursione temporanea (sono vecchi piani di scalata terrestre, che vanno da questo primo gradino a invasioni più a settentrione: ne abbiamo già riferito in passato). Si gioca con il fuoco, basandosi sul dogma del non intervento cinese specie se i primi attacchi a nord fossero graduati, a titolo di « sondaggio armato ».

E resta sempre l'ipoteca nucleare, delle cosiddette « atomiche tattiche », sebbene su questo tema aumenti il numero dei dubbiosi, dati gli avvertimenti sovietici e cinesi di dotare Hanoi di analoghe armi.

L'altra alternativa è di bombardare a tappeto il Nord-Vietnam, con la sola guerra aero-navale, per non impegnare le fanterie in un'operazione rischiosa. Ma c'è il rischio, ovvio, che i vietnamiti del nord si rintanino nelle gallerie e città sotterranee tipo quelle create a sud dai guerriglieri, più l'altro pericolo: che anche a questo livello di scalata non terrestre intervengano i cinesi prima del genocidio. Perché l'alternativa dell'invasione è il vero e proprio genocidio del popolo nord-vietnamita, con bombardamenti a tappeto e distruzione delle dighe, oppure con le atomiche.

Come si vede, la « fredda » logica americana ha previsto tutto, fuorché i negoziati di pace.

L'incredibile Rusk. Il segretario di Stato, Dean Rusk, lunedì, trovandosi sotto l'attacco concentrico di Fulbright e di altri membri della commissione esteri del Senato, ha detto a un certo punto che l'America potrebbe sospendere i bombardamenti senza condizioni, come chiede il Nord-Vietnam, ma vuol essere sicura che Hanoi tratti secondo la formula di San Antonio (tesi ribadita dal portavoce del Dipartimento di Stato). In pratica Rusk ha detto: potremmo sospendere i bombardamenti senza condizioni alla condizione che Hanoi ci dia quanto chiediamo (la liquidazione del Vietcong), il che poteva venire solo dalla bocca di un diplomatico senza faccia come Dean Rusk.

Cao Ky, per quel che conta, ha detto che presto andrà a rimettere su casa ad Hanoi, perché è originario del Nord ed evidentemente spera nell'invasione. L'irresponsabilità di tutta questa gente sarebbe incredibile se non vi fossero tanto di dichiarazioni pubbliche e controllabili.

La rivista *Newsweek,* dopo molti altri organi di stampa, ha abbandonato la sua relativa neutralità sul conflitto scrivendo, nell'ultimo numero, che la America è in un vicolo cieco, che la crisi di fiducia nel governo ha creato una lacerazione interna e una internazionale spaventose, che il male minore, a tal punto, è un Vietnam comunista pur di farla finita.

L'opinione pubblica americana, malgrado questi continui avvertimenti della stampa, resta paurosamente sorda, o reagisce debolmente, tanto che i *polls,* i sondaggi, continuano a oscillare, anche in rialzo per Johnson, a ogni dichiarazione drastica. Un senatore ha detto, terrificato, che la gente nei locali pubblici parla di usare l'atomica come di un fatto normale, e « dice sul serio », con estrema incoscienza.

Forse qualcosa cambierà se l'oro, il dollaro, le tasse faranno sentire a chi non ha parenti in Vietnam che la guerra costa. E', a quanto pare, l'unica speranza che emerge dalla civilissima Americaca. Almeno per il momento. Un altro motivo perché URSS, Cina e paesi comunisti mettano in chiaro i loro propositi. E perché l'Europa, socialista o no, segua l'esempio della Svezia (se non vuol seguire quello di De Gaulle) lasciando che l'ambasciatore di Johnson se ne vada se non vuol sentirsi dire che l'America si è ridotta a discendere, invece dei gradini della guerra, quelli della civiltà.

L. Va. ■

RHODESIA

la sfida di smith

La successione non ha perduto nulla della sua *suspense* e della sua drammaticità per il fatto di essersi prodotta in un paese « inesistente », in un paese che un assurdo nominalismo continua al più ad attribuire alla giurisdizione esclusiva della Gran Bretagna. E' in Rhodesia che sono avvenuti i delitti ed è stato il governo rhodesiano a far arrestare i colpevoli; la magistratura rhodesiana li ha giudicati e condannati a morte; rimasti a lungo nelle carceri rhodesiane, i tre negri sono stati giustiziati per ordine delle autorità rhodesiane, sanzionando il carattere assoluto del loro potere. Alla luce della realtà, e del realismo, la pretesa del Consiglio privato della regina d'Inghilterra di influire con le « prerogative reali » nella procedura era obiettivamente fuori luogo.

La notizia dell'esecuzione è stata data con un breve comunicato affisso per pochi minuti sulla porta del carcere centrale di Salisbury. Era il 6 marzo. I tre condannati aspettavano da anni quel giorno: due di loro erano stati condannati per aver gettato nel 1964 una bomba incendiaria, causando la morte di un bianco, ed il terzo era stata condannato nel 1965 per aver ucciso un capo tribale (ufficialmente un delitto comune). Giudicati prima dell'indipendenza della Rhodesia, sulla base della Costituzione del 1961, che contemplava alla fine della procedura il ricorso al Consiglio privato della regina, sono stati giustiziati quando era in vigore, per le autorità rhodesiane, la Costituzione del 1965, definita « illegale » dalla Gran Bretagna, che quel ricorso ha abolito per non condizionare in nessun modo la sovranità del nuovo Stato. L'autorizzazione decisiva — sull'assunto che « Sua Maestà non ha alcun potere in materia » — è venuta dalla Corte suprema, presieduta da Hugh Beadle, che il governo britannico aveva sempre esitato ad annoverare fra i « ribelli ».

Tutto era stato predisposto perché la Rhodesia ricavasse dall'episodio altre tessere per completare il mosaico della sua indipendenza. Chi crede di scorgere nella spietata applicazione delle condanne a morte da parte della magistratura e del governo di Salisbury un passo falso, un'inutile provocazione, mostra di non aver capito a quale legge i dirigenti bianchi della Rhodesia hanno adattato la propria azione fin dal 1965, quando decisero che era venuto il momento dell'UDI, la dichiarazione unilaterale d'indipendenza. La Rhodesia ignora la grazia concessa a Londra e non ritiene per proprio conto di compiere un atto di clemenza. La Rhodesia vuole essere uno Stato e uno Stato si commisura con il grado di coercizione di cui è capace di servirsi: per quanto lugubre possa apparire, l'esecuzione di una condanna capitale è appunto la più sofisticata, perfetta, inappellabile espressione di sovranità. Non è forse vero che si scrisse altrettanto di Israele nel 1962, in occasione della esecuzione di Eichmann, anche se Israele aveva ben altra consistenza come Stato e ben altra legittimità della Rhodesia di Ian Smith?

Attesa per il patibolo. Ma la tragica parodia di giustizia recitata a Salisbury non tende solo a convalidare l'esistenza della Rhodesia indipendente. Nelle prigioni rhodesiane attendono di salire sul patibolo più di cento negri, condannati tutti o quasi per atti che in qualche modo si riconducono al « terrorismo »: le leggi d'emergenza hanno fatto scattare ancora il 4 marzo la pena di morte per quattro «sabotatori», colpevoli in effetti più semplicemente di essere stati trovati in possesso di un'arma, e per altri otto il 7 marzo. La loro sorte diventa da una parte una moneta di scambio con i governi che teoricamente sarebbero nelle condizioni di « dettare » la propria volontà, Gran Bretagna in testa, ma che di fatto sono i più sensibili al ricatto macabro dei negri impiccati a tre per volta a scadenze regolari e programmate. Ma dall'altra l'inesorabile esecuzione delle sentenze capitali vuole essere un monito preventivo contro ogni tentazione del movimento nazionalista negro di rinserrare i ranghi per ricorrere veramente all'arma della violenza, che nel 1967 aveva incominciato a mobilitare il settore più politicizzato della popolazione negra.

Come il Sud d'Africa, la Rhodesia deve prevenire in tempo l'organizzazione di un movimento di liberazione. E la forza — tanto più trattandosi di un regime che fa violenza alla storia — resta il mezzo più sicuro. Il Sud Africa — che non aveva bisogno di un « riconoscimento » — si spiegò chiaramente nel 1960, con il freddo massacro eseguito dalla polizia a Langa e Sharpeville sparando sulla folla inerme. La Rhodesia è più sottile: esercita la giustizia. Con la stessa freddezza. E con lo stesso obiettivo, e forse in prospettiva con gli stessi risultati.

Le esecuzioni di Salisbury hanno suscitato naturalmente l'indignazione del mondo. E' il prezzo scontato che i dirigenti rhodesiani sapevano di dover pagare. Ma l'indignazione è un'arma a doppio taglio, perché quando è impotente — e la reazione dell'ONU e della Gran Bretagna sembra destinata ad esserlo — provoca una certa rassegnazione e, di più, un senso di auto-sfiducia nei principi che quella indignazione hanno ispirato. Non è un caso infatti che malgrado tutto, all'indomani delle esecuzioni di Salisbury, sia stata avanzata a Londra l'ipotesi di una ripresa dei negoziati.

La protesta internazionale. In Gran Bretagna si è protestato soprattutto sulla base di valutazioni giuridiche e giuridiciste. E' stato come se la morte dei tre africani sia degna di recriminazione solo perché non è stato osservato nelle forme debite il provvedimento di grazia emesso dalla regina d'Inghilterra: un'offesa alla corona dunque e non un delitto contro la libertà della popolazione di Zimbabwe. Un atto incostituzionale prima che iniquo. Come spiegare del resto l'orrore dichiarato del governo italiano, che ha alle sue spalle una lunga serie di voti all'ONU contro ogni forma di azione diretta in ossequio al teorema della « competenza interna » e del relativo « non intervento »? A sommo scherno dell'opinione pubblica italiana, oltre che delle infelici vittime del razzismo rhodesiano, il nostro delegato, il 7 marzo, a condanne eseguite, non ha avuto neppure la coerenza di aderire alla mozione di riprovazione approvata a larghissima maggioranza dal Comitato della decolonizzazione, rifugiandosi nell'astensione.

La sola indignazione lecita è ormai quella che non sottilizza su chi sia l'autorità competente a comminare le pene e a pronunciarsi sulla grazia, ma che contesta il regime bianco di Salisbury in quanto tale e che soprattutto contesta ad una minoranza protetta da un sistema razzista il diritto di fare violenza ad un popolo intero con la discriminazione permanente e lo stato d'assedio. La vera lezione che si ricava dalle esecuzioni di Salisbury è che la Gran Bretagna ha perduto ogni diritto di « parlare » per conto della Rhodesia e che non si può aspettare più oltre ad « agire », chiunque ne abbia la possibilità, per difendere la popolazione africana. Di effetto discutibile è la stessa protesta elevata dall'OUA, che continua ad invocare i « poteri » e i « doveri » della Gran Bretagna.

E' dal novembre 1965 che la Gran Bretagna ha lasciato intendere chiaramente i limiti della sua azione repressiva: non è solo escluso l'uso della forza, ma il governo Wilson, alle prese con problemi delicati d'ordine economico e finanziario, e sempre meno « inibito » dagli scrupoli socialisti ed egalitari di un tempo, vuole evitare di alterare con iniziative veramente incisive l'equilibrio economico e militare nell'Africa meridionale. La stampa britannica sa che la farsa delle sanzioni è finita e non lo nasconde. Il tenore di vita è in aumento in Rhodesia e così gli affari dei *partner* tradizionali del commercio rhodesiano. Il 6 marzo 1968 si è chiuso un ciclo che coinvolge nella stessa condanna le autorità rhodesiane, il governo laburista britannico e tutte le nazioni che furono e sono così pronte ad usare la forza contro i ribelli « di colore » ma che hanno accettato la stabilizzazione di un regime in contrasto con tutti i principi virtuali della convivenza internazionale solo perché « bianco ». In Rhodesia c'è ormai uno Stato, un governo, una legge e un'ideologia. E anche l'opposizione probabilmente è concentrata ormai in Rhodesia: l'opposizione dei partiti nazionalisti, nella misura in cui sapranno e vorranno sfidare l'apparato poliziesco istituito dal regime di Smith e riprendere il corso consueto della liberazione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

FRANCIA

le paure di pompidou

Le acque mai stagnanti della realtà politica francese sono state addirittura sconvolte dal primo accordo organico — sia sul piano tattico-elettoralistico che su quello in un certo qual modo programmatico — stipulato dalle opposizioni di sinistra il 24 febbraio scorso. Due le reazioni importanti da registrare. Il governo ha scatenato un vero e proprio tiro di sbarramento contro la piattaforma comune adottata dalla Federazione della sinistra democratica e dal PCF. Il Centro Democratico di Lecanuet (la « formazione cuneo » che cerca di frenare con tutti i mezzi il processo di bipolarizzazione verso il quale si sta avviando la Francia della V Repubblica) ha anch'esso preso immediatamente posizione. Sia pure in maniera meno netta, venata ancora, cioè, da un'inattuale carica anticomunista e da ancora più anacronistiche nostalgie per il passato (IV Repubblica). Anacronistiche, ma non per questo meno pericolose date le incrostazioni parlamentaristiche (nel senso deteriore) e lo europeismo di marca atlantica che ancora verniciano di vecchio alcune frange delle forze inglobate nell'accordo delle sinistre.

L'attacco gollista. Pompidou ha reagito già all'indomani della pubblicazione del testo. E la maggioranza dei ministri e dei deputati gollisti si è affrettata a seguire l'esempio del primo ministro. Dieci giorni dopo le loro dichiarazioni riempivano le colonne dei giornali.

Tre sono i temi che alimentano la controffensiva governativa:

1) La piattaforma comune mostra gravi divergenze in materia di politica internazionale. La sinistra non sarà in grado di governare finché queste divergenze perdureranno. *E' il tema dell'impotenza.*

2) La piattaforma comune promette ai lavoratori la realizzazione di un gran numero di rivendicazioni (aumenti di salario, riduzione degli orari di lavoro, costruzione di centinaia di migliaia di alloggi popolari, acquisto di terreni edificabili, riforma della sicurezza sociale ecc.) che comporterebbero un aumento molto sensibile degli oneri dello Stato. Ma di fronte a queste nuove spese, la piattaforma prevede un aumento delle entrate del tutto insufficiente. *E' il tema della demagogia.*

3) Infine la piattaforma evoca « le misure da prendere per vincere qualsiasi tentazione volta a impedire ad un governo di sinistra di realizzare il proprio programma ». Ciò non significa forse che la sinistra al potere è pronta a mettere in vacanza la legalità? *E' il tema della dittatura.*

Impotente, demagoga e, se del caso, liberticida: è questa l'immagine della sinistra che i gollisti intendono presentare al paese.

MENDES FRANCE

Il « cuneo atlantico » di Lecanuet. Da parte sua la reazione del Centro Democratico, pur nella sua ambiguità, non è meno pesante. La spina nel fianco degli uomini di Lecanuet è rappresentata dalla volontà di reimmettere la V Repubblica nella dimensione « atlantica » dell'europeismo. Ed è sull'Europa, sul presunto isolamento economico e politico nel quale, secondo il « Centro », verrà costretta la Francia qualora venisse definitivamente tagliato il logoro cordone ombelicale che fino a qualche anno fa l'ha saldamente legata ai destini americani, che s'appuntano gli strali del « cuneo » di Lecanuet.

Nel comunicato emesso il 6 marzo scorso, al termine della riunione del comitato direttivo del « Centro » si afferma infatti: « Se noi registriamo con interesse che la Federazione... si pronuncia per la creazione di un'Europa sopranazionale a carattere democratico, costatiamo anche che una parte della piattafroma comune resta equivoca. Certe soluzioni economiche che in essa vengono proposte porteranno ad un isolamento della Francia che accentuerà l'isolazionismo politico attuale e sarà pregiudizievole per la costruzione della Europa economica e politica ». Come si vede il comunicato tende a calcare la mano sul problema « Europa », che è stato il punto più difficile delle trattative tra federati e comunisti e sul quale si è raggiunto un difficile compromesso. Quanto l'azione del « Centro » tenda ad incunearsi all'interno delle maglie più deboli dello schieramento di sinistra, ci viene provato anche dalle parole di Lecanuet che, nel corso di una rapida conversazione avuta con i giornalisti subito dopo la lettura del comunicato, ha affermato, riferendosi all'ala radicale dello schieramento della sinistra (Felix Gaillard e Maurice Faure): « Auspico che, là dove sono, essi difenderanno quelle loro idee che non sono così lontane da quelle per le quali noi ci battiamo ».

La spina all'unità. L'ampiezza della campagna condotta contro la piattaforma comune denuncia un'evidente inquietudine. Il governo osserva, ad ogni elezione parziale, i progressi elettorali realizzati dalla sinistra. Questi progressi contribuiscono evidentemente a saldare la coalizione. Anche i membri della Federazione rimasti ostili all'alleanza comunista non osano denunciarla apertamente. La corrente spinge all'unità perché l'unità è la sola via che possa condurre a un rovesciamento della maggioranza.

Questa corrente sarà tuttavia tánto

→

forte da permettere alla sinistra di passare dallo stadio della piattaforma elettorale a quello del programma di governo? Non è certo ma, tuttavia, è molto verosimile.

Se si considerano da vicino gli ostacoli che non sono ancora stati superati, e in primo luogo quelli di politica internazionale, ci si accorge che un compromesso è possibile. Così ad esempio un incontro tenuto di recente sul tema « la sinistra e l'Europa » ha permesso di delineare una « via mediana » accettabile sia dai federati che dai comunisti. Non potendo portare avanti senza pericolo la sua esperienza nel Mercato comune così come è oggi né d'altra parte potendolo abbandonare, la sinistra francese sarà condotta a chiedere l'inserimento di alcune clausole di salvaguardia e a proporre la revisione del trattato di Roma. Dovrà reagire al liberalismo economico che fino ad oggi ha dominato l'organizzazione europea e tentare di far accettare dai suoi membri le basi di una pianificazione comune. Non sarà certo un compito facile ma è il solo che possa essere preso in considerazione da un governo di sinistra. Quanto al patto atlantico, è evidente che la decisione non sarà presa né dalla Federazione né dal partito comunista ma spetterà al generale De Gaulle. Se questi decide che la Francia almeno formalmente deve restare nella alleanza, i comunisti protesteranno per quarantotto ore, poi dichiareranno che la questione del patto non può essere un ostacolo all'unità della sinistra. Se al contrario De Gaulle annuncerà la sua intenzione di non rinnovare il trattato, i federati grideranno all'isolamento della Francia. Ma c'è da scommettere che in capo a breve tempo anche essi si inchineranno di fronte al fatto compiuto. Non hanno già accettato la liquidazione delle basi americane e il ritiro della NATO?

La coerenza economica. In fondo i problemi più difficili si presentano proprio dove si pensa di aver già risolto l'essenziale, cioè sul terreno della politica economica e sociale.

Perché se i gollisti hanno torto a rimproverare alla sinistra lo sforzo di onestà che gli ha permesso di fare un pubblico bilancio dei disaccordi esistenti sulla politica internazionale, e se cascano male a denunciare una minaccia di dittatura proprio loro che sono giunti al potere grazie al *putsch* del 13 maggio, non è meno vero che gli obbiettivi economici indicati nella piattaforma comune mancano di coerenza.

La sinistra non ha saputo fare una scelta netta tra le rivendicazioni che non potranno essere soddisfatte tutte in una volta, e soprattutto non ha analizzato con sufficiente precisione i mezzi necessari per raggiungere tali fini. Il solo mezzo indicato chiaramente è il « controllo pubblico completo del credito », che implica notoriamente la nazionalizzazione delle banche.

I « centristi » che hanno interesse a manovrare certe frazioni della sinistra, ma che sono preoccupati almeno quanto i gollisti dell'unità della sinistra, hanno concentrato il tiro su questo punto debole. Le dichiarazioni del presidente del loro gruppo parlamentare, Duhamel, e le osservazioni di Roger Priouret sull'*Express* sono molto significative. Per essi il problema essenziale è oggi quello della competitività dell'economia francese in rapporto agli altri paesi del mercato comune. Bisogna, secondo loro, aiutare gli industriali a far fronte ad una terribile concorrenza e non opprimerli con nuovi oneri o minacciarli di nazionalizzazioni. E si porta ad esempio la politica del governo italiano.

Molti *leader* della sinistra, tra cui Mitterrand e Mendés France, hanno replicato sottolineando quanto il *laissez faire* di questi ultimi anni sia stato pregiudizievole all'economia francese e sostenendo che soltanto un'azione coerente e vigorosa dello Stato potrà raddrizzare la situazione.

Ma le loro risposte avrebbero avuto maggior peso se questa azione fosse stata meglio definita nella piattaforma comune (alla cui elaborazione Mendès France non ha d'altronde partecipato).

La vera difficoltà. Il grande merito della piattaforma è di costituire un documento « aperto ». Esso registra lo stato attuale delle convergenze e delle divergenze della sinistra ma prevede anche nuove discussioni che permettano di ridurre il disaccordo. In altre parole, il programma potrà essere completato e migliorato. Sarebbe tuttavia ingenuo immaginare che questi cambiamenti saranno essenzialmente guidati dallo spirito di ricerca e dalla preoccupazione delle future responsabilità della sinistra. Questa si basa innanzitutto sull'alleanza delle due grandi formazioni: il partito comunista e la Federazione. Ma ognuna di esse ha la naturale preoccupazione di accrescere la propria influenza e la propria presa elettorale. E' per loro difficile, perciò, proporre misure impopolari o poco popolari che il *partner* non sarebbe disposto ad accettare.

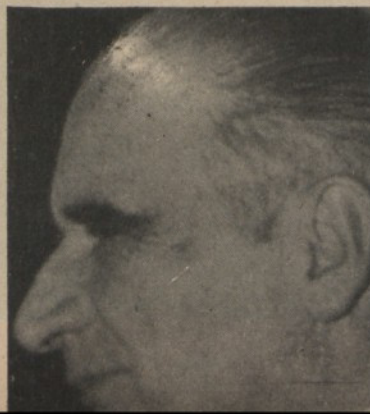
Quando i comunisti parlano di nazionalizzare completamente l'industria chimica, la siderurgia, l'elettronica, la industria nucleare, l'industria automobilistica, il petrolio, l'aeronautica e i trasporti aerei, i federati possono permettersi di non rispondere, perché sanno che la classe operaia — bene o male che sia — non sente al momento la necessità di queste nazionalizzazioni. Ma quando si tratta di alzare i salari « fino al livello di 600 franchi al mese » o di fissare a 600.000 il numero degli alloggi da costruire ogni anno, gli stessi federati non vogliono essere da meno dei comunisti, perché sanno che questi obiettivi rispondono alle aspirazioni di molti lavoratori.

E qui si tocca il fondo del problema. Ciò che fa la forza della sinistra e che assicurerà forse domani la sua vittoria elettorale non è una spinta popolare che rimetta in discussione le strutture della società, ma è un movimento di malcontento e di inquietudine che sbocca nella speranza di un miglioramento dei salari e della sicurezza sociale. E' insomma un fenomeno analogo a quello che ha portato due anni fa i laburisti al potere.

Ora la sinistra francese ha, giustamente, l'ossessione dell'esperienza wilsoniana. Non vale la pena di fare tanti sforzi per andare al potere se si tratta in definitiva di continuare, più o meno felicemente, la politica dei predecessori. E bisogna ammettere che un governo della sinistra francese, che così si comportasse, avrebbe minori possibilità di durata di quello di Wilson perché i gruppi dirigenti sono decisi a non dar prova di indulgenza verso una coalizione che comprenda il partito comunista.

Le prospettive che si aprono alla sinistra francese sono insieme brillanti e oscure. Da una parte un successo elettorale possibile se non probabile, dall'altra un'esperienza difficile, la cui sorte dipende tanto dall'energia e dalla intelligenza degli uomini che saranno al potere quanto dalle reazioni delle masse popolari di fronte all'inevitabile sabotaggio dei gruppi capitalistici. Ma ciò non è per nulla impressionante: non è forse meglio avere simili prospettive che non averne affatto?

GILLES MARTINET ■

POMPIDOU

RAU

quel giorno a heluan

NASSER: *tra i reduci dallo Yemen*

Il 21 febbraio gli operai delle officine militari di Heluan (l'appendice industriale del Cairo, a circa 30 chilometri dalla capitale egiziana) entrano in agitazione. Scontri con la polizia. Gli abitanti del sobborgo cairota odono colpi d'arma da fuoco.

Sabato 24 sono gli studenti a scendere in piazza scandendo slogan come: « Che cosa ha fatto la polizia ad Heluan?... Che state facendo mentre gli israeliani sono nel Sinai?... Risvegliati Nasser. Abbasso Heykal, vogliamo una stampa libera ».

Il 3 Marzo, ad Heluan, Nasser parla agli operai. Stigmatizza con parole dure l'operato della polizia. Denuncia gli « elementi controrivoluzionari che hanno tentato di sfruttare le manifestazioni per provocare bagni di sangue ». Infine difende l'Unione Socialista Araba e l'organizzazione della gioventù (entrambi culla della sinistra egiziana) contro chi ne vorrebbe la dissoluzione. Gli animi si calmano per il momento. Ma la caldaia egiziana continua a ribollire, sia pure sordamente, sotto l'apparente pace.

Il *casus belli* della recente ondata popolare sembra essere stato il relativo senso di clemenza con il quale il tribunale militare ha giudicato i presunti responsabili militari della disfatta di giugno e i « putschisti » del « gruppo Amer ». Ma le radici vere della protesta operaia e studentesca sembrano essere più profonde. Al suo interno hanno agito con sicurezza elementi qualificati dell'Unione Socialista Araba (il partito unico egiziano, che ha conosciuto dopo la disfatta di giugno impulsi sempre più politicizzati in senso socialista). Al di fuori dell'agitazione, ma con evidenti tentativi di inserirsi al suo interno, hanno operato le forze frenanti della realtà egiziana che mai hanno smesso di spingere per un ritorno alla dimensione socialista, quella che caratterizzò il primo tempo della rivoluzione dei giovani ufficiali, dell'Egitto post-farukiano (freno delle spinte socialiste che il *putsch* del luglio '52 aveva lievitato, nazionalizzazioni non tanto operate in senso socialista quanto come « correttivo » economico e desiderio di efficacia, ritorno ad una superata concezione del neutralismo inteso come equidistanza disimpegnata dalle linee di forza che oggi operano sulla scena internazionale e quindi « riavvicinamento » all'occidente).

L'elemento « esterno ». Oltre a queste forze interne, un terzo elemento « esterno » ha tentato di inserirsi, (e non si sa fino a che punto non abbia cercato di determinarle) nelle agitazioni. Su ciò non si sono avute informazioni ufficiali. Solo stralci di « voci » che hanno circolato con insistenza in alcuni ambienti cairoti e che, sembra, abbiano messo in guardia Nasser più della protesta operaia e studentesca e dei tentativi di condizionamento a destra della realtà politica interna egiziana, operati dai nostalgici del « primo tempo » rivoluzionario.

Un amico cairota, intellettuale comunista oggi inserito all'interno dell'Unione socialista Araba, di passaggio a Roma ci ha parlato degli avvenimenti di Heluan.

Sembra che già dal 20 febbraio il controspionaggio della RAU fosse al corrente di ciò che sarebbe accaduto nel sobborgo operaio. Nel sottofondo dell'agitazione cercavano di inserirsi elementi manovrati dall'esterno della realtà egiziana e anche araba. « Ed è per questo — ci ha detto l'amico egiziano — che il partito ha cercato di prendere in mano le redini della protesta, per tentare cioè di togliere qualsiasi spazio all'eversione. Ed è anche per questo, in un certo qual modo, che la polizia ha agito con eccessiva durezza. Abbiamo avuto tutti un po' paura ».

IL CAIRO: *manifestazione contro Amer*

Al Cairo, quindi, si parla sempre più insistentemente di una presenza occidentale attiva nel sottobosco delle cose egiziane. Specie dopo la bruciante sconfitta di giugno, quando le linee di forza antagoniste, racchiuse nel fluido processo di emancipazione della nazione egiziana, costrette fino ad allora nelle briglie del crescente prestigio nasseriano, credettero giunto il momento di iniziare un loro gioco più scoperto con l'intenzione di approfittare della relativa (e momentanea) debolezza di Nasser (la sconfitta aveva obiettivamente indebolito molti punti di forza del Presidente egiziano) per influenzare il capo della rivoluzione egiziana. Ad un certo punto, contando sull'anello più debole della realtà politico-militare della RAU — e Amer con la sua grezza

→

passione nazionalistica delusa e frustrata dalla sconfitta, rappresentava appunto, dopo il giugno, l'anello debole — tentarono addirittura di aprire alla sconfitta RAU la via del *putsch*. E ciò proprio mentre nel mondo arabo e nella RAU in particolare — specie dietro le suggestioni algerine — si tentava di fare della sconfitta un momento di ripensamento di tutto l'arabismo progressista. Si scopriva cioè la inadeguatezza della sua rivoluzione a metà, del suo voler fare salti in avanti con ai piedi il pesante macigno di una casta burocratico-militare fautrice di una fredda modernizzazione delle strutture statali, portata avanti attraverso una serie di parti indolori, senza quei profondi sconvolgimenti sociali che sono invece necessari, il più delle volte, a far ruotare in avanti l'ingranaggio della storia.

La sinistra contro Heykal. E' opportuno a questo proposito ricordare i vivaci scontri polemici sulla essenza reale del « socialismo arabo » e sulla lezione da trarre dalla sconfitta di giugno, che hanno opposto, sulla stampa cairota, le due ali del regime. Il 22 agosto '67 il settimanel *Rosa El Youssef* rimprovera al direttore dell'ufficioso *Al Ahram*, Hassanein Heykal, (fino ad allora considerato il portavoce di Nasser) di auspicare il ritorno ad una democrazia che « favorisce le classi abbienti e va contro gli interessi dei contadini e degli operai ». Sempre nello stesso periodo è *Al Gumhuriya*, il quotidiano dell'Unione Socialista Araba, che si lancia contro chi tenta di voltare all'indietro le pagine della storia araba ed egiziana. La polemica continua con forza. Il 9 settembre '67 è lo stesso Heykal che dalle colonne di *Al Ahram* risponde sia alle suggestioni algerine che alle spinte a sinistra di buona parte dei dirigenti dell'Unione Socialista Araba

il papà della forza d'urto

Una manovra eseguita in ritardo è costata la vita al capo delle Forze armate francesi Charles Ailleret, precipitato con un DC6 un minuto dopo il decollo dall'isola della Réunion al largo del Madagascar. Il « papà della **Force de frappe** » tornava a Parigi dopo un'ispezione alle basi francesi nello Oceano Indiano; doveva mettersi in pensione prima dell'estate, ma un paio di giorni prima il governo gli aveva notificato la decisione di prolungare ancora per un anno le sue funzioni di Capo di stato maggiore della Difesa.

Aveva cominciato la sua carriera alla scuola politecnica militare, nel 1926, e fino al 1940 aveva fatto l'ufficiale alla Direzione d'Artiglieria. I problemi della produzione e dell'approvvigionamento di materiale bellico lo appassionavano evidentemente meno di quello della libertà e dell'indipendenza nazionale; si diede alla macchia perciò, dopo l'armistizio, e partecipò attivamente alla Resistenza finche i tedeschi lo impacchettarono e spedirono a Buchenwald nel 1944. Un anno e mezzo dopo, rimessosi in un certo modo dalle sofferenze provate nel campo di concentramento, andò a presentare il conto al generale De Lattre: l'ingegnere militare voleva un comando di truppe e venne accontentato perché è difficile dir di no a chi scampa dall'inferno. Fece per qualche anno il colonnello dei paracadutisti, lui che non aveva la grinta dei Massu e dei Salan, e che portava occhiali a stanghetta alla ragioniere di banca. Il mito dei parà non era ancora nato, tuttavia ciò che accadde dopo dimostra che quell'esperienza gli tornò piuttosto utile.

La Francia della IV Repubblica si preparava ad un salto strategico notevole: nei pensatoi degli Stati maggiori tutti sapevano bene che la **Armée** così come era strutturata poteva servire si e no a reprimere ribellioni in Algeria o in Indocina. I conservatori incorreggibili, che identificavano la **grandeur** nel chepì bianco della Legione, non erano destinati a fare molta strada. Ailleret viene scelto nel 1952 per la sua preparazione tecnica a comandare un corpo completamente nuovo, quello delle « armi speciali », atomiche e chimiche. Si interessa alla trasformazione ai fini militari degli impianti di produzione dell'energia atomica: De Gaulle, giunto al potere, troverà la minestra quasi pronta per essere scodellata. Il primo esperimento nucleare viene felicemente compiuto nel '60 a Reggane (Sahara) e Ailleret si vede assegnare in premio il comando della seconda divisione di fanteria motorizzata che opera in Algeria. Scoppia intanto il **putsch** di Algeri e si conclude la triste parabola dei « duri a morire » che cospirano con l'O.A.S. Il compito di liquidare i militari ribelli se lo assume proprio il **polytechnicien** Ailleret che si affretta a telefonare all'amico Presidente a Parigi: « sono qui ad esercitare **normalmente** il mio comando ».

De Gaulle sa ricompensare i salvatori della Patria quando non peccano di immodestia: del resto per la Francia è passato il tempo dei Leclerc e dei De Lattre, ora vanno bene gli Ailleret anche perché non si può nominare generalissimo un calcolatore elettronico. Che la « Forza d'urto » sia in buone mani lo si capisce subito. A poco a poco si smorzano nella rabbia i risolini compiaciuti dei colleghi al servizio di paesi taccagni che non si curano di panoplie atomiche.

Ma perché la nuova strategia divenga operativa non basta avere la bomba A. Occorrono ordigni della potenza di megatonnellate di esplosivo e vettori capaci di portarli a destinazione. Ailleret riesce ad organizzare una « mini-forza » imperniata sui Mirage IV che hanno a bordo una bomba da 60 kiloton; completeranno l'armamentario, entro il '70, missili terrestri a media gittata ed entro il '73 i Polaris imbarcati su tre sommergibili nucleari. Il futuro è però cominciato: nel dicembre '67 il Capo di stato maggiore annuncia solennemente che la Francia metterà in opera un nuovo dispositivo di difesa. Cosa succederebbe, per esempio (e questo è stato il tema di recenti manovre fatte a tavolino) se Stati Uniti ed Unione Sovietica, evitando per tacito accordo la guerra totale, si impegnassero in una guerra convenzionale in Europa? Ecco spiegato a che serve la forza d'urto: saremo salvi solo se riusciremo a « dissuadere » ogni potenziale attaccante con i mezzi adeguati. Chi tocca la Francia...

Ailleret arricchisce di un neologismo la terminologia militare: la difesa **tous azimuts** (a 360 gradi). Aspettiamo lo arsenale della seconda generazione: i missili intercontinentali, le bombe H, la flotta di sottomarini che imbarca razzi a carica multipla del tipo Poseidon e per finire la bomba orbitale. Costerà caro ma c'è da giurare che la linea **azimut** sarà di moda fino al duemila. Studiamo intanto quali sono le possibili economie per non portare alle stelle il bilancio della Difesa che già assorbe il 20% della spesa pubblica. Delle tre armi l'Esercito sarà quello che ci andrà di mezzo per primo, riduciamo la ferma e regaliamo — perché no? — le brigate corazzate alla **Guardia mobile.** Ma quelli della Marina premono per far dare la precedenza al programma dei Poseidon, mentre gli aviatori reclamano i missili a lunga gittata: per mettere d'accordo i contendenti occorre mantenere ancora per un anno l'ingegnere Ailleret nei suoi uffici di Boulevard Saint-Germain.

L'accidente della Réunion capita proprio in un brutto momento; ci sarebbe proprio da tirarsi i capelli se non si ricordasse che il generalissimo defunto lavorava agli ordini dell'architetto De Gaulle, interpretandone ogni più recondito pensiero. La strategia **tous azimuts** è nata ufficialmente qualche mese fa, ma almeno fin dal dicembre del 1959 il Presidente francese aveva osservato davanti ai suoi guerrieri come, **data la possibilità che la Francia vada distrutta a partire da non importa quale punto della terra, bisogna che la nostra forza sia in grado di intervenire in ogni parte del globo...**

DINO PELLEGRINO ■

AILLERET

affermando: « Per alcuni la crisi attuale (sconfitta e dopoguerra) rappresenta l'occasione di allargare la lotta di classe nel mondo arabo. Io non sono d'accordo poiché, nelle circonstanze presenti, questo significherebbe la guerra civile... ». Il discorso del direttore di *Al Ahram* è abbastanza improprio se si pensa che sia per gli algerini quanto per i *leader* dell'Unione Socialista Araba il dopoguerra non rappresenta « l'occasione » per immergere il mondo arabo nella logica della lotta di classe. L'ala dura del progressismo arabo pensa invece che soltanto uscendo dalle strettoie vischiose di una generica socialità colorata di autoritarismo, il mondo arabo può uscire da quel *impasse* sia culturale, che politico, che tecnologico, acclarato, in tutta la sua gravità dalla guerra dei sei giorni. Come si vede il ragionamento si svolge in senso contrario a come Heykal vorrebbe far credere.

E Nasser? Lo spazio di manovra del *leader* egiziano in questo contesto politico fatto di forze che si muovono sempre più scopertamente nel tentativo di condizionare la realtà postbellica della RAU, è ampio e nelle stesso tempo pericoloso. Ampio per il divergere sempre crescente delle spinte sia populistiche che tecnocratiche della nuova realtà egiziana che sono state alla base del colpo di mano militare di sedici anni fa (giugno '52)) senza peraltro mai amalgamarsi. E ciò offre un ampio spazio « centrista » al Presidente egiziano. Pericoloso perché questo allontanarsi, contrastandosi, delle componenti-base della realtà egiziana dopo il '52, può portare, in un corpo sociale e politico ancora non perfettamente maturo (16 anni di indipendenza non maturano del tutto una realtà nazionale), sia a pericolosi ritorni indietro, sia a inattuali fughe in avanti. E in qualsiasi di queste due direzioni il braccio di ferro si risolva, sarebbe inevitabile il doloroso lacerarsi (anche violento) di quel tessuto unitario nazionale che, pur tra mille incertezze e difficoltà, la rivoluzione nasseriana ha dato all'Egitto.

Nasser gioca a sinistra. Ed è tenendo conto di questi pericolosi fattori interni — oltre al fatto di avere un esercito occupante a pochi chilometri dal Cairo e di aver, insieme alla Giordania, più d'ogni altro paese arabo, subito i contraccolpi dell'attacco israeliano — che Nasser ha cercato fino ad oggi di giocare con abilità le sue carte « centriste ». Anche se poi molti fattori ci fanno pensare che il Presidente egiziano, proprio attraverso i suoi momenti di mediazione, tenti di imprimere, senza lacerazioni eccessive, un corso più *gauchiste* e popolare alla realtà egiziana. Non fa altro, in fin dei conti, che dare spazio alle spinte socialiste del partito, degli operai e degli studenti pur frenandone le pericolose impazienze. Il 24 gennaio scorso, ad esempio, si sono verificati importanti e significativi mutamenti al vertice del regime egiziano.

Due nomine a cariche politiche determinanti scoprono il « gioco a sinistra » di Nasser. Il generale Mohamed Fawzi, che occupava dopo il 25 luglio scorso il posto di Comandante in capo delle forze armate, in sostituzione di Amer, viene nominato ministro della Guerra. Ali Sabri diviene Segretario generale dell'Unione Socialista Araba, incarico questo che dopo il 19 giugno scorso, quando venne sventato il tentativo putschista di Amer, era stato assunto dallo stesso Nasser. La nomina di Fawzi, un uomo che ha sempre cercato di opporsi a qualsiasi interferenza dei civili nelle cose militari, dovrebbe servire a ridare calma a quella parte dell'esercito che si sente minacciata, nella sua posizione di predominio, dalla crescente spinta popolare verso un rinnovamento, in senso più « politico » e socialista, delle strutture del regime (ed è impensabile che in una realtà statuale ancora non del tutto solidificata, con un partito ancora ai suoi primi passi organizzativi e una realtà popolare che sta uscendo solo ora con coscienza dal limbo del sottosviluppo politico e culturale, Nasser voglia o abbia la possibilità di alienarsi le simpatie dell'esercito). Ma è indicativo il fatto che, nello stesso momento in cui tenta di calmare il nervosismo dei militari, Nasser riservi a se stesso la competenza esclusiva degli affari militari.

L'altra nomina, quella di Sabri a Segretario del partito, ha un significato più profondo e testimonia della volontà nasseriana di indirizzare l'Egitto di oggi verso binari più concretamente socialisti. Scrive a questo proposito *Relazioni Internazionali* del 3 febbraio scorso: « Già capo del partito per lungo tempo, Ali Sabri si è rivelato un tenace e fortunato organizzatore. Ideologo intransigente, non ha mai nascosto la sua avversione per la corrente dei cosiddetti tecnocrati, che farebbero capo a Zakaria Mohieddin (tuttora vice-primo ministro) e vorrebbero imprimere alla politica egiziana un corso che tenesse conto delle realtà e delle esigenza del paese. La sua nomina lascia prevedere un'energica stretta di freni, della quale non mancheranno a farsi sentire le conseguenze. Cedendo la direzione formale del partito ad Ali Sabri, Nasser si è schierato dalla parte degli intransigenti ».

Il Cairo: *l'esercizio ginnico*

Da questa società in profondo movimento alla esplosione popolare di fine febbraio, il passo è breve. E anche logico. Ed è allo stesso tempo del tutto pensabile che forze esterne abbiano cercato e cerchino di incunearsi nel sottobosco delle strutture politiche egiziane, ancora in via di formazione, per cercare di spazzarle via o quanto meno di distorcerle. Nasser fa paura in un mondo arabo dove molti fuochi soffocati devono ancora esplodere. Il prossimo ritirarsi (entro il '70) dell'Inghilterra dal mosaico di sceiccati ricchi di petrolio, che costeggiano la costa orientale della penisola arabica, creerà un vuoto di potere e un vuoto economico che molti vorrebbero riempire. E Nasser, con il suo prestigio, può dare concretamente fastidio. Ed è anche in questo senso, in funzione cioè antinasseriana, che potrebbero essere viste le recenti manovre, di sapore puramente annessionistico, dei « falchi » israeliani. Che significato ha infatti la decisione presa qualche giorno fa dal ministro degli Esteri israeliano di non considerare più la Cisgiordania, l'altopiano di Golan e Gaza come « territori nemici »? E che cos'altro vuol dire l'istallazione, nelle zone occupate dall'esercito d'Israele, di più di venti *kibbutzim* se non il voler, oltre che stravincere la pace, anche mantenere fino al limite di rottura la spina dell'occupazione, della minaccia di una nuova guerra, all'interno del corpo politico egiziano? E sappiamo che ciò potrebbe significare ulteriori sbandamenti, non facilmente recuperabili, delle forze antagoniste che il dopoguerra ha messo allo scoperto in Egitto. Nasser forse non sarebbe in grado di tenere in mano la situazione. E il colonialismo avrebbe superato un duro ostacolo nella sua azione di recupero di questa ricca zona del terzo mondo. Allora nel Medio Oriente tutto dovrebbe ricominciare da capo.

ITALO TONI ■

Paolo vi

Armenia (*Colombia*): *dopo lo scontro*

AMERICA LATINA

la via di bogota'

Montevideo, marzo. « Il cristiano deve unirsi a chi lotta, come il più rivoluzionario dei rivoluzionari, non come una categoria distinta, non come un gruppo a parte. C'è già una strategia alla quale aderire. Non abbiamo, per il fatto di essere cristiani, una strategia diversa. Nostro esempio e simbolo è Camilo Torres ». Juan García Elorrio, argentino, ex seminarista, attuale segretario dell'incontro organizzato a febbraio, nella capitale uruguaiana, dai circoli intitolati a Camilo Torres (il prete-guerrigliero ucciso il 15 febbraio del 1966 dall'esercito colombiano), non ha dubbi: la Chiesa, in America Latina, deve ispirare il suo operato alle scelte fatte, sul piano concreto, dai suoi figli caduti per la causa rivoluzionaria.

L'incontro di Montevideo fra i circoli « Camilo Torres » ha sancito in un documento sottoscritto da una cinquantina fra laici cattolici ed ecclesiastici latinoamericani, la linea d'azione (sviluppatasi finora in sfere autonome e non coordinate) del settore più avanzato dei cristiani del sub-continente. La riunione, alla quale ha partecipato anche Isabel Restrepo de Torres, madre di Camilo, è stata dominata dalla figura e dal pensiero del prete-guerrigliero.

« Non voglio — ha detto Isabel Restrepo — che si faccia di Camilo un martire; voglio che sia considerato un eroe ».

Camilo Torres nacque in Colombia nel 1929 da una famiglia anticlericale. Al cattolicesimo fu avvicinato da un dottore del quale aveva sposato la figlia. Un giorno Camilo e sua moglie decisero di prendere gli ordini religiosi. « Ricordo — dice Isabel de Torres — che mio figlio mi lasciò una lettera con la quale mi metteva al corrente della sua decisione. Andai alla stazione e lo trovai in attesa di un treno. Era con lui un suo intimo amico, Villar Borda, marxista, che era andato a salutarlo. Tentai di dissuaderlo, ma Camilo fu irremovibile: « ho deciso di andare in seminario, mi disse, per diventare sacerdote ». E sacerdote nel suo intimo Camilo continuò a sentirsi anche quando nel '58, dopo aver pronunciato un infuocato sermone in commemorazione di tutti gli studenti « cattolici o marxisti » morti sotto la dittatura di Rojas Pinilla, le autorità ecclesiastiche colombiane gli ordinaro di dimettersi. All'epoca in cui fu decano dell'Istituto di Scienze Sociali conobbe Germàn Guzman, anche lui colombiano ed attualmente vescovo. Sia Guzman che Torres avevano le stesse idee e la loro amicizia venne rinsaldata dalla comune fede nell'idea rivoluzionaria che andava maturandosi in essi.

Il viaggio di Paolo VI. Mons. Guzman, autore di « Camilo Torres il prete-guerrigliero », può considerarsi l'erede morale del pensiero di Torres e la guida spirituale dei movimenti che si rifanno al sacerdote colombiano. Per le sue posizioni, ispirate alla « piattaforma politica » di Camilo, le autorità uruguaiane gli hanno impedito di partecipare alla recente riunione dei circoli intitolati a « Camilo Torres ». Giunto a Montevideo, Mons. Guzman è stato trattenuto all'aeroporto e poi espulso dal paese perché non era in possesso del visto di ingresso in Uruguay. Al consolato uruguaiano di Parigi, da dove proveniva, gli era però stato detto che non sarebbe stato necessario alcun visto per recarsi a Montevideo. Le ragioni della sua espulsione sono chiaramente da collegare a quanto egli aveva scritto in un documento letto alla riunione degli intellettuali a Cuba, da cui era reduce. Sulla scia del pensiero di Torres, Mons. Guzman, in collaborazione con altri tre sacerdoti aveva redatto una dichiarazione che era stata elogiata da Fidel Castro. In essa si afferma: « Noi, sacerdoti delegati al Congresso Culturale dell'Avana, convinti che l'imperialismo costituisce generalmente, e soprattutto nel Terzo Mondo, un fatto di disumanizzazione che distrugge i fondamenti della dignità individuale; che attenta alla libertà culturale; che impedisce le forme autentiche dello sviluppo umano e favorisce situazioni di sottosviluppo ogni giorno più acute ed opprimenti; convinti che malgrado le divergenze esistenti tra cristianesimo e marxismo sulla interpretazione dell'uomo e del mondo, è proprio il marxismo che sviluppa l'analisi scien-

tifica più esatta della realtà imperialista e propone gli incentivi più efficaci per l'azione rivoluzionaria delle masse; convinti che la fede cristiana comporta amore concreto verso il prossimo; che il sacerdote Camilo Torres, morendo per la causa rivoluzionaria, ha dato il massimo esempio di intellettuale cattolico impegnato a fianco del popolo; convinti di tutto ciò noi ci associamo alla lotta rivoluzionaria antimperialista, fino alle ultime conseguenze, per raggiungere la libertà di tutto l'uomo e di tutti gli uomini ».

Le premesse e le conclusioni cui sono giunti i gruppi aderenti ai circoli « Camilo Torres » sono identiche, e, sotto certi aspetti, vanno anche al di là delle semplici attestazioni di principio, chiamando direttamente in causa non solo i cristiani, nel loro impegno concreto, ma addirittura il Capo della Chiesa. A Montevideo, infatti, è stato deciso di inviare una lettera a Paolo VI con la quale lo si invita ad annullare il viaggio in programma per la prossima estate, in occasione del Congresso Eucaristico di Bogotà, in Colombia, ed eventualmente in Argentina e Brasile. « Il Pontefice — ha dichiarato l'attuale segretario del recente incontro " Camilo Torres " — non deve venire in America Latina poiché l'annunciato viaggio si trasformerebbe in una ininterrotta serie di reciproche riverenze con i *gorilas* latinoamericani ».

La Chiesa e il Vietnam. Così come è avvenuto nel documento sottoscritto da Mons. Guzman a l'Avana, anche nella dichiarazione che ha concluso la riunione di Montevideo si è fatto accenno alla guerra nel Vietnam. Condannato il « genocidio » in atto nel sudest asiatico e avvertiti i cattolici latinoamericani che « il prossimo Vietnam sarà l'America Latina », si è chiesto « una chiara presa di posizione del Vaticano, ricordando l'ombra che si proiettò sulla Chiesa per il suo silenzio, all'epoca del massacro nazista di sei milioni di ebrei ».

Nel documento dei circoli « Camilo Torres » si afferma che « il primo dovere del cristiano è di fare la rivoluzione », perché la stessa opera di evangelizzazione cui ogni cristiano è chiamato « si traduce nella lotta di liberazione ». Il massimo esempio di questa concezione è da ricercarsi in Camilo Torres, che rappresenta il « simbolo del rivoluzionario proveniente da una concezione ideologica fondamentalmente cristiana ».

All'idea rivoluzionaria sino alle sue estreme conseguenze, Camilo Torres era giunto dopo una serie di esperienze negative che lo avevano convinto dell'impossibilità di ottenere la giustizia sociale attraverso i canoni classici dell'azione politica. Quando, dopo il discorso pronunciato in difesa degli studenti « cattolici e marxisti » che lottavano per la libertà, fu sospeso dal suo incarico di Cappellano dell'Università, e trasferito a Veracruz, egli cercò di dare vita in quella cittadina ad una fattoria modello. Ai figli dei poveri contadini insegnava un più razionale sfruttamento della terra in vista della riforma agraria che il nuovo governo, caduto il dittatore Pinillas, aveva promesso. Ben presto egli si rese conto della politica demagogica dei responsabili del paese. Il malcontento intanto cresceva in quasi tutti gli strati sociali colombiani. Nel paese si andavano così organizzando i primi gruppi di resistenza. Molti *leader* locali di questi gruppi guardavano con simpatia a Camilo Torres, del quale conoscevano le vicissitudini e le posizioni avanzate.

Ancora combattuto fra la sua coscienza di sacerdote e quella di partigiano del popolo che soffre, Torres rimase in forse fra la scelta decisiva, quella che lo portò alla guerriglia, e il suo stato sacerdotale. Quando certe sue affermazioni provocarono la reazione della gerarchia ecclesiastica, Torres chiese di essere esonerato dai suoi doveri sacerdotali. Continuò a dire la messa per se stesso. Ma la scelta era

Camilo Torres

avvenuta. La decisione del « prete-guerrigliero », dopo la riunione di Montevideo dei circoli che in suo nome sono sorti in quasi tutta l'America Latina, non è rimasto un fatto isolato. Ad essa si sono associati un gruppo di cattolici affermando, nel documento che hanno sottoscritto all'unanimità, che i cristiani devono unirsi al processo rivoluzionario che investe l'America Latina, con gli uomini che vogliono fare la rivoluzione. Anche se sono marxisti. Questa volontà di collaborazione con i marxisti non vuol però dire « dialogo ».

« Il dialogo — ha dichiarato Juan García Elorrio al termine dell'incontro di Montevideo fra i marxisti ed i cattolici è un prodotto europeo. In Francia, in Italia, non solo si può dialogare, ma anche far parte dei rispettivi Partiti Comunisti ed essere cattolici. E non succede niente, perché il compromesso che si assume come cattolici e quello che si assume comunisti è, in ambo i casi, minimo... Ma la nostra conclusione fondamentale, come latinoamericani, e su questo non c'è stata una sola voce discorde, deve essere molto chiara rispetto al problema: basta con il dialogo. Dobbiamo rifiutare l'intesa fra la gerarchia ecclesiastica ed i dirigenti politici di sinistra. Come cristiani siamo obbligati a stabilire una incarnazione a livello di lotta, infine un dialogo, se proprio si vuole usar male questa parola, alla base... In sintesi, noi opponiamo al dialogo verticistico una incarnazione a livello di lotta condotta alla base ».

Dopo Montevideo i circoli latinoamericani « Camilo Torres » si incontreranno altre due volte, in Cile ed in Messico. Anche questi due incontri saranno preparatori alla riunione fissata in Colombia nel febbraio del '69, in occasione del terzo anniversario della morte del « prete-guerrigliero » Camilo Torres.

(*I.P.S. - l'Astrolabio*)

AMERICA LATINA

il fucile e il vangelo

Con questo scritto, apparso sul n. 32 della rivista cilena « Punto final » il sacerdote guerrigliero colombiano Camilo Torres spiega le ragioni che stanno alla base della propria scelta rivoluzionaria.

Quando passiamo in aereo sopra le nostre città le vediamo irte di cupole. Scendiamo, e vediamo gli interni dei vari templi cattolici in tutte le guide turistiche del continente. In ogni comune, in quasi tutti i villaggi troviamo dei preti, *padrecitos,* come li chiama la gente semplice. Il vescovo, l'arcivescovo o il cardinale sono senza dubbio, tra le prime autorità.

L'esperienza del sacerdote che viaggia per l'America Latina è significativa.

→

C'è molta differenza da ambiente a ambiente. Tra operai e intellettuali regna, in genere, una franca ostilità. Non c'è via di mezzo. Riconsiderando la storia ci imbattiamo in fatti curiosi. In quasi tutti i paesi, nell'800 o all'inizio del '900, si sono avute confische dei beni ecclesiastici e legislazioni ostili a quelli che la gerarchia riteneva fossero gli interessi dell'Istituzione. A un prete riusciva difficile insegnare in un collegio o in un'università di Stato. Credo che non esista paese dell'America Latina in cui non abbiano bruciato chiese o perseguitato preti. Quando riusciamo a parlare in confidenza con i cattolici latinoamericani, anche con i più praticanti, nella gran maggioranza ci dicono di essere anticlericali, disgustati dei sacerdoti.

Che succede allora nella chiesa latinoamericana?

Si è detto spesso che i nostri cattolici sono feticisti. Può darsi; ma è certo che nella predicazione e nell'insegnamento della morale cristiana anche in materia sessuale, quello su cui si insiste di più è l'osservanza esteriore. Alcuni insinuano maliziosamente che ciò procura più denaro al sacerdote. Tuttavia ci sono molte pratiche esteriori, molto popolari, non specificamente cristiane, quasi feticiste, che non danno alcun lucro. Tuttavia, i sacerdoti insistono su queste pratiche. Come eredi del cattolicesimo spagnolo diamo enfasi alle pratiche esteriori. E' più facile e più « popolare ».

L'evangelizzazione spagnola s'iniziò e continuò in forma massiccia. In piena epoca di Controriforma si utilizzavano i catechismi scolastici, pieni di formule incomprensibili, che si facevano apprendere a memoria agli indios per poter arrivare rapidamente al rito del battesimo.

La corona spagnola era previdente. Conosceva l'influenza ecclesiastica e impedì che si formasse clero indigeno. Al momento dell'indipendenza dalla Spagna, l'America Latina era stata evangelizzata in esteso, ma non in profondità. S'era molto battezzato ma c'era poca coscienza cristiana. Inoltre, la scarsità del clero, causata dall'emigrazione dei preti spagnoli, aggravò la situazione. La chiesa latinoamericana continuò ad essere una chiesa di rito esteriore e non li fede cristiana. Ancora oggi, quando si chiede agli operai della città « chi è la santissima Trinità? », ci si sente quasi rispondere con fermezza: « La madre di nostro signore Gesù Cristo ».

Cristianesimo e rivoluzione. Malgrado ciò, noi latinoamericani amiamo. Per quanto non sempre in forma razionale né costruttiva, in tutto il nostro popolo si trova amore, cooperazione, ospitalità, spirito di servizio. Nella classe alta è diverso. Col rischio di generalizzare gratuitamente si può dire che chi più si vanta della propria fede e del proprio attaccamento alla chiesa è chi ama meno il suo prossimo, e che coloro i quali più aiutano i propri fratelli sono quelli che non praticano il culto esteriore della chiesa. L'identificazione del cristiano si opera in relazione alla pratica dell'amore. Quando parla del cattolico la gente si rifesce alla pratica esteriore. La chiesa appare costituita da una maggioranza di persone che praticano e non conoscono la propria fede e da una minoranza che conosce la propria fede ma la pratica solo esteriormente. Si può parlare di cristianesimo? Per quanti amano pur essendo feticisti, se sono in buona fede, anche quando credono di essere atei, allora si può parlare di cristianesimo. Essi sono partecipi dell'Anima della Chiesa e, se sono battezzati, anche del suo corpo.

Nella situazione attuale dell'America Latina, vediamo che la maggioranza non ha da mangiare, da vestire né dove alloggiare. Il potere è nelle mani di una minoranza economica che controlla la politica, la cultura, l'esercito e, disgraziatamente, anche il clero in quei paesi in cui la chiesa conserva beni temporali.

Questa minoranza non prenderà mai decisioni contro i propri interessi. Perciò i provvedimenti dei governi non vanno a favore della maggioranza. Per dare a questo da mangiare, da bere, da vestire sono necessari provvedimenti di base che possono venire solo dal governo. Le soluzioni tecniche non mancano, le possiamo ottenere. Ma chi decide la loro applicazione? La minoranza, contro i propri interessi? E' un assurdo sociologico che un gruppo operi contro i propri interessi.

Si deve quindi favorire la presa del potere da parte della maggioranza, per realizzare le riforme di struttura, economiche, sociali, politiche che sono necessarie. *Questo si chiama rivoluzione, e se è necessario per rendere operante l'amore del prossimo, per un cristiano è necessario essere rivoluzionario.*

Quanto è difficile far capire ciò a coloro che si dichiarano cattolici. E quanto è facile capire questo atteggiamento se consideriamo le precedenti riflessioni sulla chiesa.

I cristiani, i cattolici sembrano spettatori indifferenti dello svolgersi di un mondo che gli appare estraneo. Non si compromettono nella lotta. Credono che nella parole « il mio regno non è di questo mondo », « mondo » abbia il significato di « vita presente » e non di « vita nel peccato » com'è nella realtà. Dimenticano la preghiera di Cristo al Padre: « Non ti chiedo di separarli dal mondo ma di preservarli dal male ». Molte volte noi ci separiamo dal mondo e non ci guardiamo dal male.

La testimonianza del sacerdote. Nella misura in cui la comunità ha amore, il sacerdote celebra più autenticamente il sacrificio eucaristico. Esso non è un'offerta individuale, ma collettiva. Se manca l'amore in quelli che offrono, non dev'esserci offerta a Dio. Di qui deriva che se i laici non si compromettono nella lotta per il benessere dei loro fratelli, il sacerdozio tende a divenire ritualistico, individualistico, superficiale. Il sacerdote ha l'obbligo di supplire ai laici nei loro compromessi temporali, se ciò lo esige l'amore del prossimo. Quando questo amore non viene più considerato patrimonio della chiesa è necessario dare una testimonianza incisiva del fatto che la base unitaria della comunità cristiana è la carità.

Disgraziatamente la testimonianza dei laici non si identifica ancora davanti all'opinione pubblica con la testimonianza della chiesa. Il sacerdote, in tal caso, deve dar testimonianza, e insieme educare l'opinione pubblica, mostrarle che la testimonianza di tutti i battezzati è testimonianza della chiesa. Vedere un sacerdote mescolarsi alla lotta politica abbandonando l'esercizio esteriore del sacerdozio, è cosa che ripugna alla nostra mentalità tradizionale. Tuttavia crediamo fermamente che possono esistere ragioni di amore del prossimo e di testimonianza di fede che sono sacerdotali, e che spingono a questo compromesso per obbedire alla propria coscienza e a Dio.

Quando i cristiani vivranno fondamentalmente per amare e per fare sì che gli altri amino, quando la fede trarrà la sua ispirazione dalla vita e soprattutto dalla vita di Dio, di Gesù e della chiesa, quando il rito esteriore sarà l'espressione autentica dell'amore che è dentro la comunità cristiana, potremo affermare che la chiesa è forte, senza potere economico e senza potere politico ma con carità.

Se il compromesso temporale di un sacerdozio nelle lotte politiche contribuisce a questo, ci sembra che il suo sacrificio possa essere giustificato.

CAMILO TORRES ■

(da *Punto Final* n. 32)

il sudario del 'che,

Il materiale impiegato da Andy Warhol per le sue serigrafie sul « Che » è quello stesso che è stato manipolato dagli organi di controllo dell'opinione pubblica americana: attraverso una serie di accostamenti e confronti, l'artista ha fatto nascere uno schema ritmico e cadenzato, una lamentazione sul martire Guevara prima ancora che sull'eroe.

di GIULIO CARLO ARGAN

Al polo opposto dell'arte americana del « disimpegno » va collocato Andy Warhol: un artista collegato alla tradizione della *american scene,* che si è sviluppata nell'altro dopoguerra e negli anni della depressione economica con Burchfield, Hopper e (marginalmente) Ben Shahan, in parallelo con la narrativa di Sherwood Anderson e di Sinclair Lewis e con il realismo testimoniale della *Neue Sachlichkeit* tedesca. Il motivo dominante è il complesso di colpa, la stretta d'angoscia che assillano l'individuo nella società del benessere, l'americano medio in cui la persuasione di vivere in un sistema perfettamente democratico sopprime ogni impulso ideologico e ogni interesse politico.

I pittori della *american scene* non pronunciano giudizi, si limitano a produrre documenti; la critica è implicita nella lucidità dell'analisi, nell'obbiettività della testimonianza, che finisce per assumere la gravità di una prova a carico. Warhol spinge l'indagine più a fondo: cerca e individua il significato dei fatti nell'interpretazione deformante e tuttavia rivelatrice che ricevono nella psicologia della massa. Studia cioè il fatto come notizia, e come notizia ripetuta fino all'ossessione e alla nausea. Non si serve neppure della tecnica pittorica tradizionale, che potrebbe tradire la vibrazione di una nota emotiva individuale; i suoi materiali sono le fotografie dei *réportage* della stampa e della televisione, la sua tecnica è molto simile a quella del fototecnico, dello zincografo, del tipografo. Ha individuato nel sistema americano d'informazione, apparentemente obbiettivo ma

in realtà accuratamente controllato dai gruppi di potere, una delle cause principali della labilità psicologica e morale dell'americano medio, strano miscuglio d'impressionabilità superficiale e d'indifferenza, di patetica emotività e di feroce egoismo affaristico. Vuol dimostrare che anche nella coscienza politicamente più ottusa la verità finisce per farsi strada e suscitare reazioni profonde malgrado il sistema d'informazione che dovrebbe livellare e condizionare l'opinione. Di solito, l'americano medio crede a quello che gli dicono i suoi organi d'informazione; sa che le notizie sono raccolte e diffuse mediante apparati tecnicamente perfetti e questo è già per lui una garanzia di autenticità e di obbiettività. Ma Warhol sa che il perfetto meccanismo degli apparati d'informazione è manovrato alfine di *fare* l'opinione, e che il significato di una notizia dipende dall'apparato ricevente, cioè dalla psicologia della massa, non meno che dall'emittente.

La morte di Guevara. Quando è stato ucciso Guevara sui monti della Bolivia, gli organi di controllo dell'opinione pubblica americana hanno subito deciso come dovesse essere manipolata e prodotta la notizia per conseguire due scopi essenziali: rassicurare il pubblico con la notizia assolutamente certa della morte del nemico numero uno dell'imperialismo economico americano; impedire che il sentimentalismo del grosso pubblico reagisse negativamente simpatizzando con l'eroe caduto e condannando gli assassini. Per raggiungere gli scopi bisognava: primo, dimostrare che Guevara era veramente morto; secondo, che era morto in combattimento e non dopo essere stato catturato e seviziato; terzo, che il combattimento non aveva avuto nulla di eroico e che Guevara non era altro che un *gangster* politico ucciso in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine. Si è trovata o procurata la fotografia adatta. In primo piano il corpo nudo del morto, come fosse disteso sul lettuccio dell'obitorio; dietro, un ufficiale in uniforme che constata la morte e riconosce la salma (portandosi il fazzoletto al naso perché la decomposizione è già iniziata); accanto, un tipo in camice bianco (forse un medico) che indica con la mano le ferite mortali. L'autorità dello Stato (il militare) e quella della scienza (il medico) sanzionavano la morte del « bandito », quasi oscenamente ostentata in quel corpo nudo e putrefatto.

Le cose non sono andate proprio come volevamo i tecnici dell'opinione ufficiale americana. Il testo del messaggio →

Questo gruppo di serigrafie di Warhol, che non ha potuto essere esposto a New York, è stato recentemente presentato a Roma, nella galleria La Tartaruga in piazza del Popolo.

era dato e non si poteva cambiare. Ma la tecnica della riproduzione e della diffusione, benchè meccanica, non lo è tanto da non lasciare un margine alle interpetazioni, magari involontarie, degli operatori. Una fotografia può essere stampata più chiara o più scura, smarginata in modo che certi aspetti risaltino ed altri si confondano. E' vero che gli atti dell'operatore sono sempre gli stessi, quasi meccanici: ma forse che non si esprimono sentimenti, stati d'animo, umori soltanto col modo con cui si pronuncia una frase o, addirittura, si chiude una porta? Nessuno degli operatori, forse, si è proposto di trasmettere insieme al messaggio una chiave per la sua interpretazione; ma basta accostare varie riproduzioni della stessa fotografia per accorgersi che ciascuna presenta il fatto in una luce diversa. Il primo atto di Warhol è stato dunque di accostare e confrontare, sia pure aggiungendo una propria manipolazione, molte trasmissioni, tutte diverse, dello stesso messaggio: come chi raccogliesse le diverse versioni date dai testimoni oculari del medesimo fatto.

Attraverso la televisione e la stampa, la gente ha ricevuto e decifrato il messaggio: probabilmente lo ha decifrato proprio secondo il codice fornito dai direttori e controllori occulti dell'opinione pubblica. Ma l'immagine-notizia viene ripetuta infinite volte. La stessa persona che l'ha ricevuta dalla televisione e l'ha ritrovata nel giornale del mattino, la rivede dappertutto: sul giornale del vicino in autobus e su quello dello sconosciuto che incrocia sul marciapiede, sulle copertine dei rotocalchi appesi in mostra alle edicole, magari anche negli affissi murali di una propaganda opposta e semiclandestina che (ed anche questo è significativo) si è servita dello stesso testo fotografico manipolandolo in modo da rovesciare i termini del messaggio pur conservandogli la sua incontestabile autenticità. Si finisce per essere perseguitati ed ossessionati da quell'immagine, che ormai sappiamo a memoria e non ha più alcuna notizia da comunicarci: ma proprio perché l'informazione obiettiva non ha più alcun interesse e tuttavia non possiamo fare a meno di percepire l'immagine che seguita a tornare sotto i nostri occhi, la percepiamo a livello dell'inconscio e le attribuiamo senza volerlo un significato soggettivo. L'immagine, come notizia, si logora e dal suo tessuto sempre più rado e più lacero emergono soltanto pochi segni essenziali: sono i primi lineamenti di una iconografia di Guevara, e si sa che ogni iconografia ha un fondamento religioso. Ora ci basterà cogliere con la coda dell'occhio una certa distribuzione di macchie chiare e scure per sapere subito che si tratta di Guevara morto; e sappiamo che è così per tutti, che la morte di quell'uomo è entrata non tanto nella coscienza quanto nell'esistenza dei « contemporanei ». E' come un motivo musicale, una canzone che può piacere o no ma che, a forza di sentirla, finisce per diventare così famigliare che un bel momento ci sorprendiamo a canticchiarla e, cosa ancora più strana, ad affidare alle sue note l'espressione di sentimenti di cui magari non abbiamo coscienza, ma che hanno in noi un'esistenza reale.

Il Cristo della Sierra. Wahrol ha ricostruito questo processo di usura e assimilazione dell'immagine: ha ripetuto molte volte la stessa fotografia, accostando all'insieme il particolare ingrandito della testa (come appunto nella trasmissione « ufficiale », perché tutti potessero riconoscerla): ne nasce un ritmo sordo e insistente, lunga-breve-lunga, come un tam-tam. Ha collegato il processo dell'usura tecnica (il cliché sempre più logoro) con quello dell'usura psicologica (il dileguare della notizia, l'emergere di un significato profondo) e con quello della decomposizione della salma. Da questo triplice disgregarsi del documento visivo ha fatto nascere uno schema ritmico cadenzato come quello di una trenodia o di una laude: e siamo già alla lamentazione su Guevara morto, come se ogni fotografia portasse una voce umana, la voce dei contadini miserabili delle montagne boliviane, degli oppressi di tutto il mondo per il cui riscatto Guevara è andato a morire. Prima ancora del mito dell'eroe è nato il mito del martire: così la sua immagine si collega automaticamente (possibile che gli esperti della C.I.A. non ci avessero pensato?) con quella, che tutti ci portiamo dentro dalla prima infanzia, del Cristo deposto. Ancora più pietosa perché intorno alla salma non v'è la Madonna e la Maddalena, ma gli aguzzini e i carnefici.

Nell'impressione serigrafica i colori si spandono, formano chiazze come di sangue o di siero: quasi che l'immagine fosse stata ottenuta premendo un velo sul volto e sul corpo sfigurati del caduto. Altra inevitabile associazione mentale: il sudario, la Veronica, la Sindone, ancora Cristo. Per la ripetizione regolare delle immagini, come fossero emblemi, il sudario del « Che » ritessuto da Warhol non è soltanto simbolo, ma anche bandiera: le macchie di colore, le diverse intensità dei chiari e degli scuri danno alla superficie un brivido, come l'increspasse la brezza dei monti. La stessa ripetizione della immagine, di ossessiva che era, passa nell'ordine del canto, è come il ripetersi di un ritornello di bocca in bocca. Nulla di epico, le parole sono sempre quelle del comunicato ufficiale ma, poco a poco, ordinate e scandite nel ritmo monotono e tuttavia intensamente espressivo del canto popolare. Circolando nella massa, ed in una massa da principio mal disposta o insensibile, la notizia s'è spogliata dell'ipocrisia con cui era stata, da principio, manipolata e trasmessa; ha trovato la sua giusta dimensione, quella di un *ethos* popolare ed eroico, che neppure la perfetta tecnologia del sistema d'informazione ha potuto soffocare o reprimere.

GIULIO CARLO ARGAN ■

continuazioni

(*segue da pag.* 16)

UNIVERSITA' MILANO

occupazione del liceo Parini, già in agitazione lo scorso anno per il caso *Zanzara*. Il giorno seguente, anche il Manzoni, il Carducci e l'Einstein procedono all'occupazione degli istituti, mentre molti studenti del Berchet, de Volta, del Feltrinelli disertano le lezioni proclamando lo sciopero. Quello che gli studenti medi chiedono è ben sintetizzato nel documento elaborato dai gruppi di studio del Parini. Partendo da alcune considerazioni di carattere generale, come il processo di selezione che la scuola opera, i vari tipi di condizionamento (socio-economico, culturale, familiare) cui è sottoposto lo studente, l'analisi si sofferma sul modo di formazione della volontà politica del sistema: « La selezione è un fatto permanente e non riducibile neppure nel caso che la classe al potere riesca a costituirsi la scuola di cui ha bisogno: non più selettiva, ma adatta a qualificare effettivamente la quantità di forza lavoro di cui l'industria ha bisogno. Infatti, nello stesso momento in cui i piani governativi regionali prospettano una ristrutturazione della scuola in rapporto all'esigenza di ottenere una forza lavoro capace di adeguarsi ai continui mutamenti che il progresso tecnico determina, tendono a mantenere il più possibile una preparazione settoriale, negando una preparazione umana unica e unificata. Lo dimostra la tripartizione in media superiore, in istruzione classica, tecnica, professionale, con diverse articolazioni all'interno di ogni settore e i tre livelli di laurea del piano Gui ». Posti come obiettivi del movimento studentesco in generale la effettiva attuazione del diritto allo studio (da realizzare con lo stipendio agli studenti) e la trasformazione dei contenuti culturali delle lezioni (ottenibile con l'autogoverno da parte degli studenti), vengono avanzate delle richieste immediate: 1) la riduzione dell'orario scolastico dedicato al programma ministeriale, per inserire nelle ore rimanenti corsi su temi decisi dagli studenti; 2) un sistema di studio organizzato per gruppi e coordinato dall'insegnante; 3) la riduzione dei compiti a casa, per lasciare maggior tempo libero per conferenze su argomenti di carattere esterno alla scuola.

A queste richieste le autorità scolastiche rispondono con la polizia: la rivolta deve essere stroncata sul nascere, non c'è tempo da perdere. Così i carabinieri e i celerini che da giorni se ne stavano a piantonare l'Università, si possono ora sgranchire le gambe. Tutti i licei occupati vengono sgombrati con più o meno tempestività. Dal Parini viene portato fuori coi carabinieri anche il preside, prof. Mattalìa, che si era rifiutato di far intervenire la forza pubblica e che per questo viene sospeso dall'attività.

Il giorno dopo, un corteo di studenti medi invade il centro. Dimostrano per Mattalìa, per la libertà nella scuola, bloccano il traffico occupando per più di un'ora la piazza dove ha sede il Provveditorato agli Studi. Poi, nel ritorno, nuova occupazione al Parini. La polizia questa volta non fa complimenti: una giovane poliomielitica viene sbalzata dalla sua sedia a rotelle, volano pugni e calci (come si conviene per tali briganti), e ne fa le spese anche un'anziana insegnante. Il 9 marzo la manifestazione in centro si ripete. Lo schieramento delle divise grigie davanti al Provveditorato è imponente, a tracolla di ognuno c'è la sacca delle bombe lacrimogene. Ma a volare sono solo le uova e le mele marce che gli studenti scagliano sui poliziotti.

Ora la situazione è al suo punto cruciale. In via Festa del Perdono, mentre si tiene il convegno dei quadri di occupazione di tutta Italia, le aule ospitano alcune assemblee di studenti medi a cui partecipano anche degli insegnanti. C'è stata persino la riunione tra un centinaio di studenti della Bocconi, che ricercano i modi per introdurre la lotta anche nell'università della Confindustria. Nell'altro ateneo libero, alla Cattolica, lo stato di tensione, mai venuto a meno dopo i fatti del novembre-dicembre dello scorso anno, sta per risolversi in una nuova occupazione. Gli studenti medi di molti istituti, anche di quelli tecnici, hanno preannunciato nuove agitazioni nel caso non vengano accettate le loro richieste. Tutte le scuole sono sorvegliate o presidiate, in misura maggiore o minore, da agenti in divisa o in borghese. Sul tavolo di tutti i presidi sta in evidenza il numero telefonico della più vicina stazione dei carabinieri. L'ordine è: chiamare al primo tentativo di disordine. ■

COMUNISTI

(*segue da pag.* 22)

sero da lui ricevere direttive sul momento impreviste e non facili da capire: non si tratta di eccesso di « culto della personalità », ma di qualcosa di molto più « sorprendente »; può essere la preparazione del colpo di scena che ripristinerà l'unità del partito in tutte le sue correnti e in tutti i suoi *leader*, dopo che ciascuno ha vuotato il sacco (come si riteneva utile) contro la burocrazia che aveva fatto capo a Liu Sciao-ci. I cinesi sono abituati al recupero delle opposizioni. Se si giungerà a questa fase non sarà un rinnegamento della « rivoluzione culturale », ma lo sbocco naturale di un processo dialettico che aveva lo scopo di rettificare — e poi recuperare — l'opposizione. Questo processo sarà tanto più rapido quanto si avvicinerà il pericolo di essere attaccati dagli americani o di essere chiamati in aiuto dai vietnamiti. Liu Sciao-ci è sempre stato un fautore dello intervento, anche quand'era prematuro e non necessario. Nel momento in cui Johnson renda inevitabile questo tragico appuntamento Liu Sciao-ci sarà accanto a Lin Piao e a Ciu En- lai, i quali, d'accordo con Mao, avevano fatto prevalere una linea prudenziale e di preparazione. La lotta in Cina si è svolta nel partito, non contro il partito, e si concluderà nel suo alveo con un partito rinnovato e pronto a qualsiasi appuntamento.

Paradossalmente sarà Johnson a ricomporre l'unità dei comunisti cinesi, e l'unità d'azione di Cina e URSS, se non ferma l'America all'orlo di una guerra continentale asiatica. Sono anni che vietnamiti e cinesi cercano di impedire una simile catastrofe, i primi accollandosi il peso della guerra e i secondi preparando l'intervento in caso estremo. Johnson, mal consigliato, non crede a questa concatenazione, e, peggio, non crede che l'Unione Sovietica coprirà le spalle a Vietnam e Cina. Suslov sa molto bene come stanno le cose, e sa che i cinesi hanno evitato finora d'intervenire perché i vietnamiti speravano di risolvere la partita solo con gli aiuti militari, non con l'afflusso di altri eserciti. Una nuova *escalation* americana, quella che dovrebbe inginocchiare i vietcong, porterà all'inevitabile reazione in difesa estrema del Vietnam.

In questo momento i comunisti non discuteranno più di revisionismo e dogmatismo: potranno addirittura offrire una tessera del partito a Johnson per il suo contributo all'unità internazionale. Ma il prezzo dell'unità, a quelle condizioni, sarà troppo alto. ■